

*Tra lo stil de' moderni  
e 'l sermon prisco*

Studi di allievi e amici offerti  
a Giuseppe Frasso

*a cura di*

Edoardo R. Barbieri, Marco Giola, Daniele Piccini

***anteprima***

***vai alla scheda del libro su [www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)***



Edizioni ETS



[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

*Dopo attenta valutazione del Consiglio di Facoltà di Lettere e Filosofia, del Senato Accademico e del Comitato Direttivo, questa pubblicazione è stata finanziata dall'Università Cattolica del Sacro Cuore nell'ambito dei suoi programmi di promozione e diffusione della ricerca scientifica (linea D.3.1 2018).*

© Copyright 2019

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo 16, I-56127 Pisa

[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com)

[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

*Distribuzione*

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

*Promozione*

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884675523-0

## Indice

|   |     |
|---|-----|
| <i>Premessa</i>   | 9   |
| <i>Tavola delle abbreviazioni</i>   | 11  |
| Stefano Carrai<br><i>Dante e Lupo degli Uberti</i>  | 13  |
| Saverio Bellomo<br><i>Minima philologica</i>  | 19  |
| Maria Antonietta Marogna<br><i>«Forse di retro a me con miglior voci si pregherà»:<br/>a proposito di Par. I 35-36</i>        | 25  |
| Vincenzo Fera<br><i>Scintille, aculei e uncini nella memoria. Petrarca lettore dei classici</i>                               | 37  |
| Marco Ballarini<br><i>Petrarca orante: preghiera e preghiere nelle Familiares</i>   | 55  |
| Alessandro Pancheri<br><i>Illazioni su un ricordo di viaggio (Petrarca, Rvf LXIX e la realtà)</i>                             | 75  |
| Jiří Špička<br><i>La fortuna di Francesco Petrarca in Boemia e Moravia</i>  | 89  |
| Daniele Piccini<br><i>La tradizione frammentaria del Quadriregio di Federico Frezzi</i>                                       | 115 |
| Barbara Pagliari<br><i>Pietro canterino da Siena e il suo cantare epico-cavalleresco<br/>su Gian Galeazzo Visconti</i>        | 127 |
| Simona Brambilla<br><i>«È presunzione la mia a tanto iscrivere»: per una lettera<br/>di Chiara Gambacorta a Paolo Guinigi</i> | 141 |

|  |     |
|--|-----|
| Valentina Grohovaz<br><i>Il Libro del cavaliere. Un manoscritto quattrocentesco della Biblioteca Comunale di Como</i>                          | 151 |
| Marco Rossi<br><i>Nuove iconografie naturalistiche nel Duomo di Milano fra modelli tardogotici e testi ambrosiani</i>                          | 161 |
| Fabio Forner<br><i>Lettere, amicizia e diplomazia in un'epistola in volgare del cardinale Enea Silvio Piccolomini</i>                          | 173 |
| Eszter Papp<br><i>L'esclusione di Leon Battista Alberti dalla Raccolta Aragonese. Alcune osservazioni</i>                                      | 181 |
| Norbert Mátyus<br><i>L'ambasciata di Nicolò Sadoletto in Ungheria (1482-1483)</i>  | 195 |
| György Domokos<br><i>L'ungherese allo specchio. Elementi lessicali ungheresi in documenti quattro- e cinquecenteschi italiani</i>              | 207 |
| Stefano Cassini<br><i>Una prima indagine sul primo-cinquecentesco Fausto di Virtù di Giovanni Gerosolimitano da Siena</i>                      | 217 |
| Andrea Canova<br><i>Il Cavaliere dell'Orsa: incunabolo perduto e lettura 'apocrifa' del giovane Baldo</i>                                      | 227 |
| Ettore Zanola<br><i>Cultura e società a Brescia al tempo della Massera da bé</i>   | 243 |
| Enrico Garavelli<br><i>Un episodio di critica militante cinquecentesca: i primi lettori della canzone dei gigli (1554-1555)</i>                | 251 |
| Pietro B. Rossi<br><i>«Ex libris Antonii Gigantis» (e di Ludovico Beccadelli) nella Biblioteca Civica 'Benedetto Passionei' di Fossombrone</i> | 265 |
| Maria Grazia Bianchi<br><i>Firenze 1559. Jacopo Corbinelli, Vincenzo Buonanni e il commento di un verso di Della Casa</i>                      | 279 |

|  |     |
|--|-----|
| Marisa Gazzotti<br><i>Notizie intorno a Paolo Aicardo e al circolo intellettuale di Gian Vincenzo Pinelli</i>  | 299 |
| Gabriele Bucchi<br><i>Duelli di carta: scampoli, schegge, bricchiere su Tassoni postillatore e lettore del Furioso in un codicetto della Biblioteca Correr</i> | 313 |
| Paolo Gresti<br><i>«... la grammatica ch'a messer Ludovico è piaciuto mandare». Notizie sulla circolazione del Donat proensal nel Cinquecento</i>              | 323 |
| Natale Vacalebre<br><i>«Specchiu di Bellizza». Some notes on the first printed editions of Antonio Veneziano's Canzoniere</i>                                  | 337 |
| Chiara Maria Carpentieri<br><i>Prime considerazioni sulla Scala celeste di Bernardino Baldi (Milano, Biblioteca Ambrosiana, S.Q.+I.31)</i>                     | 349 |
| Alessandro Rovetta<br><i>Da Gian Giacomo Valeri a Pietro Mazzucchelli: Cose degne di essere vedute et considerate nella grande Città di Milano</i>             | 365 |
| Giancarlo Petrella<br><i>Dante all'Inferno. Pratiche espurgatorie su un esemplare mantovano della Commedia, Brescia, B. Bonini, 1487</i>                       | 389 |
| Luca Rivali<br><i>Per una storia dell'incunabolistica napoletana (secoli XVIII-XX). Prime schede</i>   | 403 |
| Luca Mazzoni<br><i>Le Osservazioni sopra la Commedia di Filippo Rosa Morando</i>   | 425 |
| Alberto Cadioli<br><i>Leopardi editore delle Rime di Petrarca</i>  | 441 |
| Marco Giola<br><i>Quattro lettere di Bartolomeo Veratti a Mussafia</i>   | 453 |
| Ermanno Paccagnini<br><i>Tra le carte di Ambrogio Bazzero: La colonna infame</i>   | 469 |
| Michele Colombo<br><i>Colori linguistici e stilistici degli Acquerelli di Ambrogio Bazzero</i>   | 481 |

|  |     |
|--|-----|
| Alberto Brambilla  |     |
| <i>Tra arte e letteratura. Storia di un libro e di una mancata introduzione</i>  | 491 |
| Aldo Menichetti  |     |
| <i>Appunti sulla metrica dei Canti orfici</i>  | 499 |
| Emiliano Bertin  |     |
| <i>Dantismo : irredentismo : nazionalismo (1914-1918)</i>  | 509 |
| Dennis E. Rhodes   |     |
| <i>Un inglese identificato da un inglese?</i>  | 525 |
| Alessandro Ledda   |     |
| <i>La biblioteca del Capitano. Note sui libri di Neil McEacharn (1884-1964), creatore dei giardini botanici di Villa Taranto</i>                                     | 529 |
| Edoardo Barbieri   |     |
| <i>L'antiquario e il filologo: la corrispondenza Giuseppe Martini - Michele Barbi</i>  | 543 |
| Gian Paolo Marchi  |     |
| <i>Retorica e propaganda politica nei francobolli commemorativi del bimillenario della nascita di Tito Livio</i>   | 555 |
| Paolo Pellegrini   |     |
| <i>In difesa di Franca Brambilla Ageno, cioè della filologia</i>   | 559 |
| Claudio Ciociola   |     |
| <i>«Ogni coltello è un buon coltello: purché tagli».</i><br><i>Billanovich e la prolusione di Friburgo</i>   | 573 |
| Roberto Cicala   |     |
| <i>«Grazie per la perfezione di questo volume»: filologia ed editoria nelle lettere tra Billanovich e Mardersteig a cavallo del centenario petrarchesco del 1974</i> | 595 |
| Gianni A. Papini   |     |
| <i>Svaghi di un povero letterato</i>   | 607 |
| Liliana Gregori  |     |
| <i>Il grande mare</i>  | 615 |
| <i>Indice dei nomi di persona e delle opere</i>  | 623 |
| <i>Indice dei nomi di luogo</i>  | 657 |
| <i>Indice dei manoscritti, dei postillati e dei documenti d'archivio</i>   | 665 |

## Premessa

(a mo' di *excusatio*)

Il titolo, in fondo già dice tutto. Questo libro è un dono, un dono che porriamo con affetto. Giuseppe Frasso lascia l'insegnamento ufficiale per raggiunti limiti d'età e si è deciso di offrirgli una serie di saggi che, speriamo non troppo indegnamente, tornino su alcuni dei suoi interessi letterari e filologici. Il primo aspetto che ha colpito a conti fatti i curatori è stata proprio la varietà dei temi qui affrontati, l'ampio arco cronologico considerato che ha certo in Dante e Petrarca due dei suoi snodi centrali, ma che non disdegna e anzi si sofferma a lungo sull'epoca moderna e su quella otto-novecentesca. In realtà, contrariamente alle apparenze, quello più recente è un periodo ben frequentato dal festeggiato, anche con percorsi non ovvi.

La varietà di argomenti (fatta salva l'area della storia dell'arte pur rappresentata) è però frutto di una precisa scelta qui applicata: si è voluto innanzitutto coinvolgere, sacrificando la tipica figura del "collega" (e ce ne scusiamo, ma anche una *Festschrift* deve avere un limite), quelli che abbiamo identificato come alcuni degli amici e degli allievi. Allora, questa molteplicità di temi, pur tutti collocati nel grande solco della "filologia della letteratura italiana" (una disciplina alla cui definizione il festeggiato ha contribuito in maniera decisiva) testimonia un altro fatto. Giuseppe Frasso ha sempre aborrito i devoti discepoli, i pallidi cloni, i tristi imitatori, lanciando invece i giovani che via via gli sono sfilati davanti verso sfide prima impensate, problemi nuovi, terreni inesplorati. E così, guardando retrospettivamente, i suoi allievi non si assomigliano tra loro, se non per il severo ricordo del magistero di Giuseppe Billanovich e Carlo Dionisotti, da cui consegue un vero culto per il rigore del metodo d'indagine. Per il resto, una grande varietà di temi, interessi, campi di ricerca, sensibilità (Billanovich traduceva icasticamente tutto ciò con l'affermazione – forse non del tutto perspicua per le più giovani generazioni –, che «sul nostro scudo c'è scritto "libertà"»).

Implicata in quanto detto c'è almeno un'altra considerazione: il festeggiato ha sempre coltivato al massimo grado l'idea di una "scuola", di un gruppo di allievi, possibilmente collaborativi tra loro, capaci di sostenersi nelle ricerche ma anche nella vita e nel lavoro. Questo volume vorrebbe allora celebrare

proprio questa tanto spesso dimenticata o banalizzata virtù dell'amicizia, una risorsa potente, capace di far rivivere e fiorire anche quella terra desolata che è spesso la vita accademica. Di questo gli siamo immensamente grati.

Auguriamo buona lettura al dedicatario, ma anche a coloro che desidereranno festeggiarlo con noi.

6 giugno 2019

*Edoardo Barbieri  
Marco Giola  
Daniele Piccini*



## Tavola delle abbreviazioni

- BRIQUET = CHARLES-MOÏSE BRIQUET, *Les filigranes, dictionnaire historique des marques de papier dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600*, Paris, Picard, 1907.
- DBI = *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1950-.
- DEI = CARLO BATTISTI - GIOVANNI ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, Barbera, 1950-1957.
- ED = *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970-1978.
- EdI = *Enciclopedia dell'italiano*, diretta da Raffaele Simone, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010-2011.
- Edit16 = Censimento nazionale delle edizioni italiane del XVI secolo, risorsa on line, all'indirizzo [http://edit16.iccu.sbn.it/web\\_iccu/ima.htm](http://edit16.iccu.sbn.it/web_iccu/ima.htm).
- EI = *Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1929-1937.
- GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1961-2009.
- IGI = *Indice generale degli incunaboli delle biblioteche d'Italia*, Roma, Libreria di Stato, 1943-1981.
- IMBI = *Inventario dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, Forlì [poi Firenze], Bordini [poi Olschki], 1890-.
- ISTC = *Incunabula Short Title Catalogue*, risorsa on-line, all'indirizzo web <http://www.bl.uk/catalogues/istc/>.
- Iter italicum* = PAUL OSKAR KRISTELLER, *Iter Italicum, a finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other libraries*, London-Leiden, The Warburg Institute-Brill, 1963-1992.
- PL = *Patrologiae cursus completus, seu Bibliotheca universalis, integra, uniformis, commoda, oeconomica, omnium SS. patrum, doctorum scriptorumque ecclesiasticorum ... qui ab aevo apostolico ad ... Concilii Florentini tempora (ann. 1439) floruerunt ... Series Latina*, accurante J.-P. Migne, Paris, Migne, 1879-1974.
- TLIO = OPERA DEL VOCABOLARIO ITALIANO, *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, risorsa on-line, all'indirizzo web <http://www.vocabolario.org>.

# Dante e Lupo degli Uberti

Stefano Carrai

La ballata accolta da Dante nella *Vita nova* cela alcune implicazioni che meritano un breve corollario. Se ne rilegga il testo per intero:

Ballata, i' vo' che tu ritrovi Amore,  
e co 'llui vade a madonna davante,  
sì che la scusa mia, la qual tu cante,  
ragioni poi co 'llei lo mio signore.

Tu vai, ballata, sì cortesemente, 5  
che senza compagnia  
dovresti avere in tutte parti ardire,  
ma, se tu vuoi andar sicuramente,  
retrova l'Amor pria,  
che forse no è bon senza lui gire, 10  
però che quella che ti dèe audire,  
sì com'io credo, è ver di me adirata  
e s' tu di lui non fossi acompagnata  
leggeramente ti faria disnore.

Con dolce sono, quando sè co 'llui, 15  
comincia este parole,  
appresso che avrai chèsta pietate:  
«Madonna, quelli che mi manda a voi,  
quando vi piaccia, vòle,  
sed elli à scusa, che la m'intendiate. 20

Amore è qui, che per vostra bieltate  
lo face, come vòl, vista cangiare:  
dunque perché li fece altra guardare  
pensatel voi, da ché non mutò 'l core».

Dille: «Madonna, lo suo core è stato 25  
con sì fermata fede  
che 'n voi servir l'ha 'mpronto onne pensiero:  
tosto fu vostro, e mai non s'è smagato».  
Sed ella non ti crede,  
di' che domandi Amor che sa lo vero: 30  
ed a la fine falle umil preghero

«Forse di retro a me con miglior voci si pregherà»:  
a proposito di *Par. I 35-36*

Maria Antonietta Marogna

et onde vien l'enchiostro, onde le carte  
ch'i' vo empiendo di voi: se 'n ciò fallassi,  
colpa d'Amor, non già defecto d'arte.

(FRANCESCO PETRARCA, *Rvf LXXIV 12-14*)

Nel *Paradiso* il proemio (o prologo, nella distinzione dantesca dell'*exordium* in *proemium* retorico e *prologus* poetico)<sup>1</sup> ha mosso nel tempo diverse considerazioni degli studiosi: la *secunda pars*, nella quale *invocatur Apollo*, e il cui *incipit* è «O bone Apollo, ad ultimum laborem»,<sup>2</sup> è apparsa e appare tuttora ad alcuni meritevole d'interpretazioni per così dire sofisticate, non sembrando la lettera sufficiente a esaurire il suo ricco senso. In particolare le «miglior voci»<sup>3</sup> – v. 35 – non convincono tutti nella spiegazione vulgata di, *grosso modo*, 'voci migliori della mia, poeti migliori di me'.<sup>4</sup>

<sup>1</sup> «Rethores enim consuevere prelibare dicenda ut animum comparent auditoris; sed poete non solum hoc faciunt, quin ymo post hec invocationem quandam emittunt. Et hoc est eis conveniens, quia multa invocatione opus est eis, cum aliquid contra comunem modum hominum a superioribus substantiis petendum est, quasi divinum quoddam munus»: *Ep. XIII xviii 46-47 (Epistola XIII)*, a cura di Luca Azzetta, in DANTE ALIGHIERI, *Epistole, Egloge, Questio de aqua et terra*, a cura di Marco Baglio - Luca Azzetta - Marco Petoletti - Michele Rinaldi, *Introduzione* di Andrea Mazzucchi, Roma, Salerno editrice, 2016 [«NECOD», 5], pp. 372-374).

<sup>2</sup> *Ep. XIII xviii 48*, in DANTE ALIGHIERI, *Epistole, Egloge, Questio de aqua et terra*, cit., p. 374.

<sup>3</sup> Noteremo intanto che «migliore» vale appunto 'migliore': perlomeno non risultano accezioni particolari dell'aggettivo, nella lingua antica, e nella poesia due-trecentesca, che consentano di estenderne il significato oltre quello proprio, pur ammettendo qualche sfumatura di cui il termine può caricarsi nel contesto. (A brevissima distanza – v. 40 –: «con miglior corso e con migliore stella»).

<sup>4</sup> Così, sostanzialmente, interpretano Momigliano, Porena, Sapegno, Mattalia, Bosco-Reggio, Pasquini-Quaglio, Garavelli-Corti, Chiavacci Leonardi e, prima, Lombardi, Cesari, Tommaseo (forse; «*si pregherà*: da altri»; «*diretro*: *Georg.*, IV [147]: "Aliis post me memoranda relinquo"»; nessuna nota a «con miglior voci»), Torraca, Casini e Casini-Barbi, Isidoro Del Lungo («sull'esempio mio, altri più valenti rinnoveranno alla divinità di Cirra l'invocazione che io qui le faccio»), Scartazzini e Scartazzini-Vandelli, Rossi-Frascino, Mazzoni – *Con Francesco Mazzoni. Chiose inedite a «Paradiso» I-XI*. Atti della giornata di studio (Firenze [...], 2007) Firenze, Le Lettere, 2008 («Quaderni degli "Studi Danteschi"», 16) –. E gli antichi: Iacomo della Lana, L'Ottimo, Andrea Lancia, Pietro Alighieri 3<sup>a</sup> redaz. (forse; «Ipsa frons Penea, idest dicte lauri [...], et forte obtento hoc etiam ultimo dicit ei auctor quod ab eius voce ut a modica favilla inflamabitur gens in maiorem flammam ad rogandam Cirram [...] ad respondendum, idest ad dandum

## Scintille, aculei e uncini nella memoria. Petrarca lettore dei classici\*

Vincenzo Fera

Una lettera a Giovanni dell'Incisa (*Fam.* III 18) ha sempre richiamato l'attenzione degli storici della filologia, fitta com'è di riflessioni sulla storia delle biblioteche pubbliche e private nel mondo antico. Petrarca, molto prima di Niccolò Niccoli che in un *Commentarium* aveva preparato, a uso di viaggiatori dotti in Germania, una lista di classici di cui auspicava il ritrovamento,<sup>1</sup> aveva allestito un elenco di autori che egli voleva si ricercassero nei fondi librari della Toscana («his seorsum litteris quid maxime velim interserui»). Sarebbe molto istruttivo conoscere con precisione chi fosse questo Giovanni che avrebbe avuto l'autorità di movimentare senza risparmio di mezzi «aliqui fidi et literati viri» col compito di frugare nelle biblioteche religiose e laiche della regione, alla ricerca di libri perduti.<sup>2</sup> È il primo significativo progetto di ricerche sistematiche per allargare le conoscenze dei classici in età moderna, e ha già un fiato a misura di Europa, se ci informa che analoghe richieste Petrarca aveva inviato ad amici «in Britanniam Galliasque et Hispanias». La lettera è di difficile datazione: scritta sicuramente dopo il 1345, per la menzione delle *Ad Atticum* ciceroniane scoperte dal Petrarca a Verona a quella data, entra nella compagine delle *Familiari* a livello di testo β, dopo la metà degli anni Cinquanta; alcune citazioni dall'*Historia augusta* compaiono solo all'altezza dell'ultima redazione (primi anni Sessanta).<sup>3</sup> Ma il dubbio che essa sia frutto di invenzione è molto forte: è nei primi libri delle *Familiari*, non è noto un suo testo γ, potrebbe riflettere idee di un Petrarca maturo che ha ormai chiara tutta l'importanza delle scoperte dei classici e si vuole ritagliare in questa grande avventura un

\* Un vivo ringraziamento a Caterina Malta e Silvia Rizzo con cui ho discusso linee e risultati di questa ricerca.

<sup>1</sup> Almeno REMIGIO SABBADINI, *Il «Commentarium» del Niccoli*, in ID., *Storia e critica di testi latini*, Padova, Antenore, 1971, pp. 5-9.

<sup>2</sup> «Tu vero, si tibi carus sum, aliquibus fidis et literatis viris hanc curam imponito: Etruriam perquirant, religiosorum armaria evolvant ceterorumque studiosorum hominum, siquid usquam emergeret leniende dicam an irritande siti meae idoneum» (§ 14). La proposta progettuale potrebbe tuttavia essere interpretata non come la formazione di una squadra immediatamente operativa, ma come un compito da realizzare lentamente nel tempo in occasioni opportunamente scelte. In ogni caso Giovanni dell'Incisa doveva godere di autorità sia in ambiente religioso che civile.

<sup>3</sup> MONICA BERTÉ - MARCO PETOLETTI, *La filologia medievale e umanistica*, Bologna, Il Mulino, 2017, pp. 188-189.

# Petrarca orante: preghiera e preghiere nelle *Familiars*

Marco Ballarini

Come è noto, il libro X delle *Familiars* presenta il doppio volto del Petrarca: quello dell'umanista che, all'inizio e alla fine del libro, «interpretando perfettamente il proprio ruolo pubblico, si rivolge al supremo sovrano di tutte le cose della terra, l'Imperatore, per richiamarlo energicamente al proprio dovere», e quello del cristiano che certo «dell'indiscutibile supremazia della patria celeste, su quella terrena, si rivolge a colui che può fargli da guida in questo ambito», il fratello Gherardo, «per trovare in lui conforto, confessare i propri travimenti di peccatore e, se possibile, per cambiare vita».<sup>1</sup>

## 1. *Della preghiera: le lettere a Gherardo*

Nella terza lettera del libro X – datata Carpi 25 settembre (1349) – gli anni della giovinezza sono presentati come periodo di dissipazione, dominati dall'ambizione di primeggiare nella vita mondana e artistica, periodo descritto sulla scorta delle *Confessioni*: anche Francesco, come Agostino, confessa i propri trascorsi a Dio, e a Gherardo, interlocutore fraterno e disposto alla comprensione.

Scritta apparentemente in stile 'monastico', ma in realtà inframmezzata di citazioni classiche, la lettera conserva echi evidenti della lingua dei *Salmi* e risente dell'esperienza del *De otio religioso*, delle confessioni del *Secretum* e di certi passaggi dei *Psalmi Penitentiales*.

Gherardo si ricrea ormai in «angelici colloqui»; Francesco è ancora prigioniero degli strascichi delle antiche abitudini, ma spera in Colui che non lascia mancare il proprio aiuto a quanti confessano la propria impotenza.<sup>2</sup> «Orabis, frater, ut me quoque

<sup>1</sup> PÉTRARQUE, *Lettres Familiars*. VIII-XI, traduction d'André Longpré, notices et notes de Ugo Doti, Paris, Les Belles Lettres, 2003, p. 225 [d'ora in poi BL, con riferimento ai libri e alle pagine; le citazioni testuali vengono indicate invece soltanto per libri e per lettere]. Il testo latino di riferimento è quello dell'edizione critica di Vittorio Rossi e Umberto Bosco, ripreso in PETRARCA, *Opere*, Milano, Sansoni, 1993.

<sup>2</sup> Le preghiere sono normalmente indirizzate a Dio o a Cristo, ma non sono certo insignificanti gli epiteti che li accompagnano e che, a volte, appaiono quasi come intercambiabili. Non è possibile qui una descrizione, anche sintetica, del 'volto di Dio' in Petrarca, ma è facilmente documentabile che la fiducia nella preghiera nasce anzitutto dal fatto di potersi rivolgere a un destinatario che ha il duplice connotato dell'onnipotenza e della misericordia (ad es. II 9, III 2, IV 7 e 18, X 3, XIII 1, XVIII 1, XX 7). Raramente

## Illazioni su un ricordo di viaggio (Petrarca, *Rvf* LXIX e la realtà)\*

Alessandro Pancheri

Gennaio-febbraio 1337, Petrarca è in viaggio verso Roma, «hieme pelago belloque tonantibus» (*Fam.* IV 6, 3), scendendo l'itinerario in quattro tappe per acque e terra, più o meno precisamente individuabili dalle notizie centellate nelle *Familiares*: da Avignone a Marsiglia (scendendo il Rodano), da Marsiglia a un porto laziale, dal porto laziale a Capranica e infine da Capranica a Roma, scortato da un centinaio di armati perché nell'agro romano tuona appunto l'endemica guerra per bande di famiglia, che rende insicuro il passaggio.

Ricostruibili solo all'ingrosso i tempi del viaggio: il 21 dicembre 1336 (data di *Fam.* II 9) Petrarca era ancora ad Avignone, e ancora in attesa che il cardinal Colonna autorizzasse la partenza. A Capranica sarà arrivato intorno al 20 gennaio 1337, se il 26, dopo un rapido scambio di messaggi, Giacomo e Stefano *junior* con il loro centinaio di cavalieri armati raggiungono il castello di Orso (*Fam.* II 13, 4: «Paucisque post diebus, a.d. septimo Kal. Februarii, affuit [Giacomo] cum Stephano fratre primogenito»). Il 13 febbraio la c. 9r del 3196 localizza il poeta ancora a Capranica, mentre la prima traccia romana sarebbe la nota d'acquisto sul ms. lat. 1617 della Bibliothèque Nationale di Parigi («Emptus Rome, 6 martii 1317»<sup>1</sup>); ma sarà solo il 15 marzo, nel fatidico giorno delle Idi, che Petrarca in un succinto biglietto comunica al solito Giovanni le proprie prime impressioni romane (*Fam.* II 14).<sup>2</sup>

\* Ho proposto più volte queste suggestioni in sedi colloquiali (a Sassari, all'Incisa, a Siena...), e ne ho chiacchierato con Pino, che pareva gradire: perciò ho pensato bene di infliggergiele festosamente. Grazie anche a Monica, Patrizio, Natascia, Domenico, Silvia, Gino, e a tutti gli altri che pazientemente hanno ascoltato e incoraggiato le mie ossessioni.

<sup>1</sup> Illeggibile però già per PIERRE DE NOLHAC, *Petrarque et l'Humanisme*, II, Paris, Champion, p. 207.

<sup>2</sup> Nel II libro delle *Familiares* il viaggio Avignone-Roma di Petrarca, annunciato nella nona epistola, si accoda a quello omologo di frate Giovanni Colonna, vissuto e un po' invidiato da Franciscus nel suo svolgersi (le missive di Giovanni O.P. giungono *ex itinere medio*) nelle lettere 5-8. Consecuzione che si direbbe incalzante ammettendo per la quinta lettera del secondo libro la datazione al 26 dicembre 1336 che Ernest H. Wilkins (*Petrarch's Correspondence*, Padova, Antenore, 1960, p. 51, ripreso ad es. in FRANCESCO PETRARCA, *Opere. Canzoniere – Trionfi – Rerum familiarum libri*, Firenze, Sansoni, 1975, p. 1296) desume da ARNALDO FORESTI, *Studi sul Petrarca. Dalle prime alle «secondo lagrime». Un capitolo della storia dell'amore di Francesco Petrarca*, «Convivium», XII, 1940, pp. 8-35: 10-11. In realtà dietro alla datazione forestiana è da individuare un doppio *lapsus*: Foresti in realtà non cita la *Fam.* II 5 ma la

# La fortuna di Francesco Petrarca in Boemia e Moravia

Jiří Špička

Secondo alcune interpretazioni del sonetto CCXXXVIII dei *Fragmenta*, il primo incontro tra Petrarca e un rappresentante dell'ambiente ceco avvenne nel 1346 ad Avignone. Poche settimane dopo la battaglia di Crécy in cui morì eroicamente Giovanni di Lussemburgo,<sup>1</sup> suo figlio Carlo IV, re di Boemia e neoletto re dei Romani, giunse ad Avignone per trattare l'appoggio del pontefice alla propria incoronazione imperiale. In questa occasione gli venne presentata Laura e il povero poeta dovette assistere con invidia alla scena in cui il futuro imperatore, descritto quasi come un semidio, baciò madonna Laura sugli occhi e sulla fronte.<sup>2</sup> È molto più probabile che fosse Azzo di Correggio («cor regio») il felice destinatario del bacio, ma questa scena se la volle immaginare anche il famoso pittore dell'Ottocento František Brožík che la dipinse nel 1879 su una grande tela, oggi purtroppo scomparsa.<sup>3</sup>

Un evento storicamente certo e culturalmente più rilevante fu invece l'iniziativa

<sup>1</sup> FRANCESCO PETRARCA, *De remediis* II, 96, 32. Per la fama cavalleresca di Giovanni, cfr. MICHEL MARGUE, *Jean de Luxembourg, prince idéal et chevalier parfait: aux origines d'un mythe*, «Medievalia historica bohemica», V, 1998, pp. 11-27.

<sup>2</sup> Per l'identificazione di Carlo con quel gentiluomo sconosciuto si era adoperato soprattutto JOSEF BUKÁČEK, *Francesco Petrarca e la nazione boema*, «Annali della R. Università degli Studi Economici e Commerciali di Trieste», V, 1933, pp. 6-14; per l'altro candidato, Azzo da Correggio, cfr. ARNALDO FORESTI, *Chi baciò madonna Laura?*, in ID., *Aneddoti della vita di Francesco Petrarca*, Padova, Antenore, 1977<sup>2</sup>, pp. 86-93; F. PETRARCA, *Rerum vulgarium fragmenta*, a cura di Rosanna Bettarini, II, Torino, Einaudi, 2005, pp. 1086-1087. Cfr. anche il neutrale MIKULÁŠ PAŽÍTKA, *Petrarca e la Cecoslovacchia*, in *Actes du Congrès international Francesco Petrarca*, Avignon, Aubanel, 1974, pp. 50-53, FRANCESCO PETRARCA, *Canzoniere*, a cura di Marco Santagata, Milano, Mondadori, 2005<sup>2</sup>, p. 984, opta per un non specificato membro della famiglia d'Angiò. Intendo questo studio anche come una rassegna della saggistica relativa a Petrarca di autori cechi e slovacchi. Nei casi (frequenti) in cui gli studiosi pubblicarono il loro testo ceco o slovacco anche in una generalmente diffusa lingua occidentale, cito solo quest'ultima versione.

<sup>3</sup> Per le vicende relative all'elaborazione e alle esposizioni del quadro (*Setkání Karla IV. s Laurou v Avignonu*) vedi NADĚŽDA BLAŽIČKOVÁ-HOROVÁ, *František Brožík (1851-1901)*, Praha, Národní galerie, 2003, pp. 28, 45-46, 50, 234 (riproduzione). A p. 234, insieme a rimandi bibliografici ed ad alcune speculazioni sull'evento, viene data la notizia che il giovane Petrarca condusse una vita eccentrica. Un altro pittore di grande fama, Josef Mánes, raffigurò l'incontro fatale tra Laura e Petrarca nella chiesa di S. Chiara (*Setkání Petrarky s Laurou v Avignonu*, 1845-1846), ora nella Galleria Nazionale di Praga, cfr. EAD., *Malířská rodina Mánesů*, cit., 2003, p. 134 (con riproduzione). Cfr. anche ARTURO CRONIA, *La fortuna del Petrarca nelle lettere e nelle arti céche dell'Ottocento*, Padova, Società Cooperativa Tipografica, 1961, pp. 78-79.

## La tradizione frammentaria del *Quadriregio* di Federico Frezzi

Daniele Piccini

Il *Quadriregio* del folignate Federico Frezzi<sup>1</sup> (metà circa del XIV secolo-1416), poema in terzine didascalico-allegorico che narra il viaggio dell'autore nei quattro regni di Amore, di Satana, dei vizi e delle virtù, godette di una discreta fortuna, in particolare nel corso del Quattrocento e dei primi anni del Cinquecento.<sup>2</sup> Tra le testimonianze manoscritte che ce lo trasmettono (una trentina), se ne danno alcune frammentarie o meglio ancora, per definire propriamente il campo, limitate a *excerpta* di ridotta estensione. Saranno, per questo aspetto, da ricordare subito due manoscritti, che riportano soltanto una parte del I canto del I libro del poema, inglobandola alla fine del *Ninfale fiesolano* di Boccaccio: si tratta del ms. 1149 della Biblioteca Riccardiana

<sup>1</sup> Su cui si vedano SIMONA FOÀ, *Frezzi, Federico*, in *DBI*, L, pp. 520-523, ELENA LAURETI, *Il "Quadriregio" di Federico Frezzi da Foligno. Un viaggio nei Quattro Regni*, Foligno, Orfini Numeister, 2007, e da ultimo i seguenti volumi: *Il vescovo e il notaio: regesti e trascrizioni dai protocolli, 1404-1410 di Francesco d'Antonio, notaio del vescovo Federico Frezzi da Foligno*, a cura di Maria Biviglia - Elena Laureti, presentazione di Paolo Franzese, Foligno, Centro di ricerche Federico Frezzi, 2011; *Il vescovo e il notaio, 2: regesti e trascrizioni dai protocolli, 1410-1416 di Francesco d'Antonio, notaio del vescovo Federico Frezzi da Foligno*, a cura di Maria Biviglia - Elena Laureti - Federica Romani, presentazione di Paolo Franzese, Foligno, Centro di ricerche Federico Frezzi, 2013; *Nella Foligno di Federico Frezzi: nobili e cittadini, popolani e contadini, frati monache confrati e notai (1341-1416)*, a cura di Maria Biviglia - Elena Laureti - Federica Romani, presentazione di Paolo Franzese, Foligno, Centro di ricerche Federico Frezzi, 2015; *Nella Foligno di Federico Frezzi: a conclusione di una ricerca (2009-2016)*, a cura di Maria Biviglia - Elena Laureti - Federica Romani, Foligno, Centro di ricerche Federico Frezzi, 2016. L'occasione per fare il punto su Frezzi e la sua opera si è avuta nel convegno internazionale di studi *Federico Frezzi e il "Quadriregio" nel Sesto Centenario della morte (1416-2016)*, Foligno-Perugia, 23-25 febbraio 2017, promosso dal Centro di ricerche Federico Frezzi, i cui atti sono in corso di stampa presso l'editore Longo. Tra gli interventi che ne fanno parte, segnalo in particolare, riguardo alla tradizione manoscritta e a stampa del poema: SANDRO BERTELLI, *La tradizione manoscritta del "Quadriregio" di Federico Frezzi. Alcuni approfondimenti*; MARIA ALESSANDRA PANZANELLI FRATONI, *La fortuna del "Quadriregio" nelle prime edizioni a stampa*; EDOARDO BARBIERI, *Le antiche edizioni del "Quadriregio" nella storia dell'antiquariato e del collezionismo librario*; DANIELE PICCINI, *Questioni filologiche relative al "Quadriregio"*.

<sup>2</sup> Le edizioni a stampa tra la *princeps* del 1481 e la veneziana del 1511 furono sette, come ricorda nella sua Nota, sintetizzando i suoi stessi studi precedenti (si veda il saggio *Le edizioni del "Quadriregio"*, da ultimo raccolto in ENRICO FILIPPINI, *Studi frezziani*, Foligno, Campitelli, 1922, pp. 43-89) l'ultimo editore del poema: FEDERICO FREZZI, *Il Quadriregio*, a cura di Enrico Filippini, Bari, Laterza, 1914 (l'elenco delle stampe è alle pp. 393-394).



## Pietro canterino da Siena e il suo cantare epico-cavalleresco su Gian Galeazzo Visconti

Barbara Pagliari

Tra i numerosi testi dedicati alla scomparsa di Gian Galeazzo Visconti – morto improvvisamente il 3 settembre 1402 – si annoverano i *Funerali di Gian Galeazzo Visconti*, tre cantari scritti da Pietro canterino da Siena, per lungo tempo ritenuto un poeta visconteo, uno dei tanti rimatori cortigiani, prevalentemente toscani, che contribuirono alla toscanizzazione della cultura milanese del Tre-Quattrocento.<sup>1</sup> Negli ultimi anni, tuttavia, alcune ricerche nell'Archivio di Stato di Siena hanno permesso di riscriverne la biografia e la fisionomia culturale.<sup>2</sup> Pietro fu un pubblico ufficiale al servizio della sua città: dal 10 gennaio 1387<sup>3</sup> al 19 giugno 1419 è infatti documentato come «familiaris et custos librorum» dei *Regolatori*, importante magistratura contabile;<sup>4</sup> inoltre fu anche a servizio dei Priori, come *famulus* nel 1398 e *familiaris* dal 1401, anno a partire dal quale fu insignito del «privilegio della roba», prova indubitabile del suo ruolo di pubblico intrattenitore.<sup>5</sup> La sua vita e le sue opere furono dunque radicate, e profondamente, nella città natale, come accadde per Antonio Pucci a Firenze.<sup>6</sup>

I *Funerali di Gian Galeazzo* sono un poemetto in ottave suddiviso in tre cantari,

<sup>1</sup> Una sintesi sulla letteratura a Milano tra i secc. XIV e XV, benché incentrata sul «metodo e il contesto generale», si legge in SIMONE ALBONICO, *Premessa*, in *Valorosa vipera gentile. Poesia e letteratura in volgare attorno ai Visconti fra Trecento e primo Quattrocento*, a cura di Simone Albonico - Marco Limongelli - Barbara Pagliari, Roma, Viella, 2014, pp. 7-22 (cit. a p. 8), a cui si rimanda anche per la bibliografia.

<sup>2</sup> BARBARA PAGLIARI, *Pietro da Siena: un canterino a servizio della repubblica*, «Studi di erudizione e di filologia italiana», I, 2012, pp. 7-51, [http://www.studierudizionefilologia.it/stefi/images/PDF/stefi\\_2012\\_007-051\\_pagliari.pdf](http://www.studierudizionefilologia.it/stefi/images/PDF/stefi_2012_007-051_pagliari.pdf), a cui si aggiungano i dati già in COSIMO CORSO, *Araldi e canterini nella Repubblica senese del Quattrocento*, «Bullettino senese di storia patria», LXII-LXIII, 1955-1956, pp. 148-154.

<sup>3</sup> In realtà 1388, dato che l'anno era computato secondo lo stile fiorentino.

<sup>4</sup> *Guida generale degli Archivi di Stato Italiani*, IV, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni archivistici, 1994, p. 114; GIULIANO CATONI, I «Regolatori» e la giurisdizione contabile nella repubblica di Siena, «Critica storica», I, 1975, pp. 46-70; GIUSEPPE CHIRONI, *Il testo unico per l'ufficio dei Regolatori (1351-1533)*, in *Siena e il suo territorio nel Rinascimento*, documenti raccolti da Mario Ascheri - Donatella Ciampoli, II, Siena, Il Leccio, 1990, pp. 183-220.

<sup>5</sup> B. PAGLIARI, *Pietro da Siena*, cit., pp. 26-27. Anche il Pucci ebbe tale privilegio: WILLIAM ROBINS, *Poetic rivalry: Antonio Pucci, Jacopo Salimbeni and Antonio Beccari da Ferrara*, in *Firenze alla vigilia del Rinascimento. Antonio Pucci e i suoi contemporanei*, Atti del Convegno internazionale (Montréal, McGill University, 22-23 ottobre 2004), a cura di Maria Bendinelli Predelli, Firenze, Cadmo, 2006, p. 317.

<sup>6</sup> WILLIAM ROBINS, *Antonio Pucci, guardiano degli Atti della Mercanzia*, «Studi e problemi di critica testuale», LXI, 2000, pp. 29-70; *Firenze alla vigilia del Rinascimento* cit.; BARBARA PAGLIARI, *Pucci*,

«È presunzione la mia a tanto iscrivere»:  
per una lettera di Chiara Gambacorta a Paolo Guinigi\*

Simona Brambilla

Tra le lettere autografe della beata Chiara Gambacorta, generalmente nota per aver dato vita, con il convento di San Domenico di Pisa, alla prima istituzione femminile di Osservanza domenicana in Italia,<sup>1</sup> quella inviata a Paolo Guinigi, signore di Lucca dal 1400 al 1430, manca ancora di un'edizione critica moderna.<sup>2</sup> La breve missiva si conserva entro il carteggio del Guinigi, custodito presso la Biblioteca Statale di Lucca,<sup>3</sup> ed è

\* Ringrazio Antonella Dejure e Sylvie Duval per aver letto il contributo e per le loro preziose indicazioni.

<sup>1</sup> Alla beata Chiara Gambacorta sono stati dedicati di recente numerosi lavori: un aggiornato profilo storico si legge, insieme all'edizione della più antica biografia, in SYLVIE DUVAL, «*La beata Chiara conduttrice*». *Le vite di Chiara Gambacorta e Maria Mancini e i testi dell'Osservanza domenicana pisana*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2016 («Temi e testi», 150), cui si può aggiungere EAD., *Chiara Gambacorta e le prime monache del monastero di San Domenico di Pisa: l'Osservanza domenicana al femminile*, in *Il velo, la penna e la parola. Le domenicane: storia, istituzioni e scritture*, a cura di Gabriella Zarri - Gianni Festa, Firenze, Nerbini, 2009 («Biblioteca di Memorie Domenicane», 1), pp. 93-112; ancora utili inoltre sono il profilo di CATERINA BRUSCHI, *Gambacorta, Chiara*, in *DBI*, LII, pp. 6-7 e il quadro d'insieme di NICCOLA ZUCCHELLI, *La b. Chiara Gambacorta, la chiesa ed il convento di S. Domenico in Pisa. Con appendice di documenti*, Pisa, Mariotti, 1914. Sono importanti anche i contributi incentrati sul suo impegno di committenza artistica in San Domenico, per i quali rimando ad ANN ROBERTS, *Chiara Gambacorta of Pisa as Patroness of the Arts*, in *Creative Women in Medieval and Early Modern Italy. A Religious and Artistic Renaissance*, edited by E. Ann Matter - John Coakley, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1994, pp. 120-154 e ad EAD., *Dominican Women and Renaissance Art. The Convent of San Domenico of Pisa*, Aldershot-Burlington, Ashgate, 2008.

<sup>2</sup> Ampia bibliografia sul Guinigi è segnalata nella voce di FRANCA RAGONE, *Guinigi, Paolo*, in *DBI*, LXI, pp. 524-531, cui si potranno aggiungere KEN JOHNSON, *Lucca in the 'Signoria' of Paolo Guinigi, 1400-1430*, Dissertation prepared for the degree of Doctor of Philosophy, University of North Texas, 2002; CLARA ALTAVISTA, *Lucca e Paolo Guinigi (1400-1430): la costruzione di una corte rinascimentale. Città, architettura, arte*, Pisa, Edizioni ETS, 2005 («Accademia Lucchese di Scienze, lettere e arti. Saggi e ricerche», 9); IGNAZIO DEL PUNTA, *La signoria di Paolo Guinigi a Lucca (1400-1430): un modello paternalistico?*, in *Le signorie cittadine in Toscana. Esperienze di potere e forme di governo personale (secoli XIII-XV)*, a cura di Andrea Zorzi, Roma, Viella, 2013 («Italia comunale e signorile», 3), pp. 301-321.

<sup>3</sup> *Carteggio di Paolo Guinigi 1400-1430*, a cura di Luigi Fumi - Eugenio Lazzareschi, Lucca, Giusti, 1925 («Memorie e Documenti della Storia di Lucca», 16 = «Regesti del R. Archivio di Stato in Lucca», 3), *Appendice*, p. 490 n. 131. Queste le precedenti edizioni del testo: *Lettera II di Mons. Bini a P. Fanfani*, «L'Etruria. Studj di filologia, di letteratura, di pubblica istruzione e di belle arti», II, 1852, pp. 160-162; *Lettere della b. Chiara Gambacorti pisana a Francesco Datini da Prato e alla sua donna, ad Angelo albergatore*

## Il *Libro del cavaliere*. Un manoscritto quattrocentesco della Biblioteca Comunale di Como

Valentina Grohovaz

Nel 1917 Ezio Levi censì buona parte della tradizione manoscritta e a stampa delle raccolte dei *Miracoli della Vergine*, andando a indagare il cospicuo patrimonio sopravvissuto delle narrazioni in volgare di miracoli mariani.<sup>1</sup> Le raccolte di *miracula* diedero vita ad un genere molto fortunato nella letteratura medioevale. Il loro valore edificante ne incoraggiava la lettura individuale e collettiva in ambienti monastici ma anche tra i laici devoti che in esse potevano ritrovare racconti esemplari spesso usati dai predicatori.

All'interno di un genere di per sé molto variegato, i *Miracoli della Vergine*, legati inequivocabilmente al culto mariano, godettero di grandissima diffusione nel Medioevo latino e continuarono una inesauribile fortuna nelle nascenti letterature europee. Per l'Italia, Levi individua i primi racconti relativi a miracoli mariani nel Duecento a partire dalla *Legenda aurea* di Jacopo da Varazze. Di numerosi altri esempi sono disseminati i *Dodici conti morali* raccolti da Zambrini,<sup>2</sup> il *Fiore di virtù*, e varie opere di Bonvesin de la Riva.<sup>3</sup> Nel XIV secolo agli innumerevoli autori minori si affiancano anche Dante con l'episodio di Bonconte da Montefeltro in *Purg.* V 94-108 e Boccaccio che introduce alcuni miracoli della Vergine in varie novelle del *Decameron*.<sup>4</sup>

Ma dei *Miracoli della Vergine* sopravvive, a fianco degli inserimenti letterari, una tradizione autonoma, che Levi passa in rassegna descrivendo una quarantina di esemplari manoscritti e una trentina di esemplari a stampa. All'interno di tale tradizione più ampia, sempre Levi identifica alcune raccolte, tra le quali quella più diffusa e di maggiore popolarità viene da lui denominata *Libro del cavaliere*, riprodotta in gran parte della tradizione a stampa a partire dall'incunabolo milanese di Leonardo Achatès del 1475.<sup>5</sup> Il nome di tale nucleo di miracoli deriva dal racconto di apertura la cui

<sup>1</sup> *Il libro dei cinquanta miracoli della Vergine*, edito ed illustrato da Ezio Levi, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1917 («Collezione di opere inedite o rare pubblicate per la Commissione per i testi di lingua», 105).

<sup>2</sup> *Dodici conti morali d'anonimo senese. Testo inedito del sec. XIII*, a cura di Francesco Zambrini, Bologna, Romagnoli, 1862 («Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo 13. al 19. in appendice alla Collezione di opere inedite o rare», 9).

<sup>3</sup> Levi identifica alcuni miracoli nel *De vita scholastica*, nel *Vulgare de Elemosynis*, nelle *Laudes de Virgine Maria*, e infine nelle *Rationes quare Virgo tenetur diligere peccatores*.

<sup>4</sup> *Il libro dei cinquanta miracoli della Vergine*, cit., pp. LIII-LIV.

<sup>5</sup> IGI 6494; ISTC im00616000.

## Nuove iconografie naturalistiche nel Duomo di Milano fra modelli tardogotici e testi ambrosiani

Marco Rossi

Gli studi dedicati alle complesse vicende storico artistiche delle prime fasi del Duomo di Milano hanno offerto molto raramente adeguata attenzione alla circolazione di libri e di cultura caratterizzante l'ambiente delle antiche cattedrali ambrosiane di S. Tecla e di S. Maria Maggiore, in cui la nuova fabbrica s'inserisce dotandosi ben presto di una biblioteca.<sup>1</sup> Tale fenomeno, più indagato nel caso dell'architettura gotica di fine XII e XIII secolo in rapporto alle scuole delle cattedrali, per esempio a Chartres o a Laon, appare assai trascurato per quanto riguarda il mondo tardogotico, a favore di altri fattori ritenuti predominanti, come gli scambi di modelli architettonici e figurativi, le tangenze fra cantieri e cultura cortese, le nuove ricerche formali e decorative, tutti aspetti che non escludono comunque interferenze con la circolazione libraria.

Le vicende relative all'allestimento della biblioteca della Fabbrica del Duomo, collocata nella sacrestia meridionale,<sup>2</sup> non sono semplici, in quanto s'intrecciano con quelle costruttive, con l'allestimento dei primi codici – come il *Beroldo* Trivulziano, ms. 2262 – e con la sistemazione delle antiche biblioteche del Capitolo Metropolitano di S. Tecla e dei Decumani di S. Maria Maggiore. Verso la metà del XV secolo la loro cura sarà affidata a un'unica persona, il primicerio Francesco Della Croce, che farà compilare due importanti inventari, uno dei quali comprendente la donazione libraria di Francesco Pizolpasso (1443).<sup>3</sup> Si conservano anche precedenti inventari della sacre-

<sup>1</sup> Mi sia consentito ricordare che ho tentato di mettere in luce l'importanza storico artistica delle biblioteche delle cattedrali in MARCO ROSSI, *Le biblioteche ecclesiastiche a Milano nei secoli XIII e XIV: nuove proposte per le cattedrali*, in *Il libro miniato e il suo committente. Per la ricostruzione delle biblioteche ecclesiastiche del Medioevo italiano (secoli XI-XIV)*, a cura di Teresa D'Urso - Alessandra Perriccioli Saggese - Giuseppa Z. Zanichelli, Padova, Il Poligrafo, 2016 («Biblioteca di arte», 11), pp. 201-222; ma si vedano in particolare gli studi di MIRELLA FERRARI, *Un bibliotecario milanese del Quattrocento: Francesco della Croce*, «Ricerche storiche sulla Chiesa ambrosiana», X, 1981 [= «Archivio Ambrosiano», 42], pp. 175-270, in part. 193-199, e di MONICA PEDRALLI, *Novo, grande, coperto e ferrato. Gli inventari di biblioteca e la cultura a Milano nel Quattrocento*, Milano, Vita e Pensiero, 2002 («Bibliotheca erudita», 19), pp. 75-77, 234-251, 303-326, 333-338, entrambi con relativa bibliografia.

<sup>2</sup> Si trova qualche sparsa documentazione relativa agli anni 1398, 1401 e 1404 negli *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente pubblicati a cura della sua amministrazione*, I, Milano, Libreria Editrice Gaetano Brigola, 1877, pp. 189, 218-219, 223, 259.

<sup>3</sup> MARCO MAGISTRETTI, *Due inventari del Duomo di Milano del secolo XV*, «Archivio storico lombardo», XXXVI, 1909, pp. 302-362; M. PEDRALLI, *Novo, grande, coperto*, cit., pp. 303-324, 333-338.

## Lettere, amicizia e diplomazia in un'epistola in volgare del cardinale Enea Silvio Piccolomini

Fabio Forner

Enea Silvio Piccolomini scrisse tutte le sue opere maggiori in latino. Fra le sue lettere, tuttavia, si notano alcune rare eccezioni: e non stupisce trovare qui testi in volgare proprio per la natura stessa del genere, che si concepisce come mezzo per permettere il dialogo fra due persone distanti fra loro.<sup>1</sup> A ciò si deve aggiungere il peculiare stato della tradizione: le lettere del cardinalato, a differenza di quelle del periodo precedente, non sono state oggetto di un riordinamento ad opera del loro autore. Le raccolte manoscritte che sono giunte fino a noi sono il risultato dell'opera di una ristretta cerchia di amici e parenti che, dopo la morte del pontefice, ha sentito la necessità di tutelare la memoria del suo mecenate. Da queste raccolte dipendono in vario modo le stampe delle lettere di Enea Silvio Piccolomini che vennero realizzate non solo in Italia, ma anche oltralpe; le prime edizioni furono poi inglobate negli *opera omnia*.<sup>2</sup>

Le lettere scritte durante il cardinalato da Enea Silvio Piccolomini che ci sono giunte tramite le raccolte manoscritte e a stampa rappresentano, in particolare per quanto riguarda la selezione delle singole missive e la loro disposizione, volontà ed interessi non direttamente riconducibili all'autore: in queste raccolte non abbiamo traccia di testi volgari. Tuttavia, nel compiere le ricerche necessarie all'edizione alla quale sto lavorando, non pochi sono stati i ritrovamenti in archivi e biblioteche di testi rimasti

<sup>1</sup> Imprescindibile per il periodo umanistico il saggio di CECIL H. CLOUGH, *The Cult of Antiquity: Letters and Letter Collections*, in *Cultural Aspects of the Italian Renaissance. Essays in honour of Paul Oskar Kristeller*, Manchester-New York, Manchester University Press-A. F. Zambelli, 1976, pp. 33-67.

<sup>2</sup> Su questi temi mi permetto di rinviare al mio *Enea Silvio Piccolomini e la congiura contro Ulrich von Cilli*, in *Margarita amicorum. Studi in onore di Agostino Sottili*, a cura di Fabio Forner - Carla Maria Monti - Paul Gerhard Schmidt, Milano, Vita e Pensiero, 2005, pp. 351-376; NEIL HARRIS, *Profilo di un incunabolo: le Epistolae in cardinalatu editae di Enea Silvio Piccolomini (Roma 1475)*, «Ecdotica», III, 2006, pp. 7-33; FABIO FORNER, *Le lettere del cardinalato di Enea Silvio Piccolomini*, in *Pio II (Enea Silvio Piccolomini). Lettere scritte durante il cardinalato*, a cura di Ettore Malnati - Ilaria Romanzin, Brescia, Marco Serra Tarantola, 2007, pp. 23-49, recensito da LUCIA BERTOLINI, *Epistole in cardinalatu editae del Piccolomini*, «Roma nel Rinascimento», 2008, pp. 43-50, in part. 49-50; NEIL HARRIS, *Le copie delle Epistolae in cardinalatu editae: un libro bifronte*, in *Pio II (Enea Silvio Piccolomini), Lettere scritte durante il cardinalato*, cit., pp. 107-164; ID., *Le Epistolae in cardinalatu editae del 1475: ritratto di una edizione*, in *Pio II (Enea Silvio Piccolomini), Lettere scritte durante il cardinalato*, cit., pp. 59-85; FABIO FORNER, *Enea Silvio Piccolomini e le epistole del cardinalato. Alcune considerazioni*, in *Pio II nell'epistolografia del Rinascimento*, Atti del Convegno (Chianciano-Pienza, 18-20 luglio 2013), a cura di Luisa Secchi Tarugi, Firenze, Cesati, 2015, pp. 40-65.

## L'esclusione di Leon Battista Alberti dalla Raccolta Aragonese. Alcune osservazioni

Eszter Papp

Sui motivi dell'esclusione di Leon Battista Alberti dalla *Raccolta Aragonese* si potrebbe discutere a lungo: cercherò qui di sintetizzare alcune riflessioni emerse durante una mia precedente ricerca. Ho già avuto modo di sottolineare l'importanza della differenza che sussiste tra la linea del Landino e la linea laurenziano-poliziana per ciò che riguarda la riflessione sulla lingua volgare,<sup>1</sup> basandomi soprattutto sulle osservazioni di Cardini.<sup>2</sup> La posizione espressa dal sodalizio Lorenzo-Poliziano, che mediante un recupero storico-filologico opera un riesame critico dell'intera tradizione e assume la difesa della lingua volgare toscana, si differenzia dal recupero teorico di Cristoforo Landino. Nella concezione di Lorenzo e Poliziano, la difesa del volgare oltrepassa le idee landiniane, in quanto in confronto alla scelta selettiva del loro maestro Landino (il quale proponeva una sostanziale rimozione della letteratura sia duecentesca sia tardo-trecentesca, insieme a tutti i minori),<sup>3</sup> da parte di Lorenzo e di Poliziano si assiste a un formidabile recupero del Duecento e dello Stilnovo e del Petrarca, presentati chiaramente nell'*Epistola proemiale* alla Raccolta Aragonese. Al 'contenutismo' più marcato del Landino, si oppone un accentuato 'formalismo'.

La figura dell'Alberti si inserisce nella prospettiva del Landino, ma ne differisce per l'estremismo di Leon Battista, che lo porta a tacere completamente della tradizio-

<sup>1</sup> ESZTER PAPP, *La concezione di Lorenzo il Magnifico sulla lingua e poesia volgare, in relazione alla Raccolta Aragonese, l'ampia silloge di antica poesia toscana e siciliana*, «Nuova Corvina. Rivista di italianistica», XXI, 2009, pp. 48-58.

<sup>2</sup> ROBERTO CARDINI, *Cristoforo Landino e l'Umanesimo volgare*, in ID., *La critica del Landino*, Firenze, Sansoni Editore, 1973, pp. 113-232.

<sup>3</sup> Si veda GIULIANO TANTURLI, *La Firenze laurenziana davanti alla propria storia letteraria*, in Lorenzo il Magnifico e il suo tempo, a cura di Gian Carlo Garfagnini, Firenze, Olschki, 1992, pp. 27-38: 28, il quale dice della scelta selettiva del Landino: «Fra i poeti il Landino non accettava oltre a Dante e al Petrarca che Leonardo Bruni, Leon Battista Alberti e Leonardo Dati. Considerato che fra questi tre la preferenza del Landino, anzi una vera e propria venerazione, va all'Alberti e che il Dati poeta volgare è quasi un'emanazione dell'Alberti [per cui, come avverte anche Tanturli, è da vedere GUGLIELMO GORNI, *Storia del Certame coronario*, «Rinascimento», XII, 1972, pp. 135-181: 143-154], mi chiedo se la loro assenza accanto agli altri partecipanti al *Certame*, debitamente rappresentati nella *Raccolta*, non sia voluta proprio a suo dispetto». È una curiosa osservazione, e può anche essere (in parte) vera, tuttavia non penso che con l'omissione di Alberti e di Dati, i compilatori della *Raccolta* avessero inteso fare (o almeno non solo) uno sgarbo al loro maestro. La questione credo sia più complessa.

# L'ambasciata di Nicolò Sadoletto in Ungheria (1482-1483)

Norbert Mátyus

## 1. *Il corpus delle missive*

La busta «Ambasciatori, Ungheria, 1» dell'Archivio Segreto Estense, ora depositato presso l'Archivio di Stato di Modena [in seguito, ASM<sub>o</sub>, ASE], conserva tre fascicoli riguardanti i documenti di una missione diplomatica compiuta da Nicolò Sadoletto negli anni 1482-1483 presso la corte ungherese di Mattia Corvino. I tre fascicoli – rispettivamente il 2°, il 3° e il 9° della busta – serbano la minuta del mandato ufficiale, datata il 12 marzo 1482; 11 minute di istruzioni di Ercole I d'Este dirette all'oratore e datate tra il 7 agosto 1482 e il 6 luglio 1483; 47 missive scritte dal Sadoletto a vari destinatari tra il 6 giugno 1482 e il 30 novembre dell'anno seguente da varie località del Regno Ungherese. Senza entrare nei dettagli, va rilevato che l'obiettivo principale della missione era quello di chiedere l'appoggio e il sussidio militare del re Mattia Corvino nel conflitto tra Ferrara e Venezia.

Questo materiale pare del tutto inedito, mentre le altre carte della busta non solo sono state studiate, ma in parte anche trascritte per l'Accademia delle Scienze Ungherese negli ultimi decenni dell'Ottocento e poi stampate nella serie dei *Monumenta Hungariae Historica*;<sup>1</sup> la corrispondenza tra Sadoletto e Ferrara, invece, non è stata mai riprodotta né tantomeno pubblicata. I motivi della mancata divulgazione di questo carteggio mi rimangono oscuri e, a tale proposito, posso solo avanzare l'ipotesi che i nostri storici non abbiano trovato interessanti queste missive almeno per due motivi. Da una parte perché la missione di Sadoletto fallì: Mattia Corvino, infatti, non si mostrò propenso a soccorrere il cognato ferrarese; dall'altra perché molti particolari di interesse storico dell'ambasciata e del mancato soccorso erano già comunque noti, soprattutto attraverso la corrispondenza delle sorelle Eleonora d'Aragona, duchessa di

<sup>1</sup> Negli anni a cavallo tra Otto e Novecento il Comitato Storico dell'Accademia delle Scienze Ungherese commissionò la trascrizione di molti documenti d'archivio di interesse ungherese conservate in istituzioni italiane (e non solo). Su tale lavoro e su un primo ragguaglio delle copie tuttora conservate nel Fondo Manoscritti della Biblioteca dell'Accademia sopra menzionata, vedi LUKINICH IMRE, *A Magyar Tudományos Akadémia Történettudományi Bizottsága másolat- és kéziratgyűjteményének ismertetése*, Budapest, MTA, 1935, pp. 36-52. Alcuni documenti trascritti vennero poi pubblicati in *Monumenta Hungariae Historica. Acta Extera. Magyar Diplomáciai Emlékek Mátyás király korából. 1458-1490*, a cura di Iván Nagy - Albert Nyáry, Budapest, MTA, 1887-1890 [in seguito MHH AE].

# L'ungherese allo specchio. Elementi lessicali ungheresi in documenti quattro- e cinquecenteschi italiani\*

György Domokos

Gli italiani, alle prese con la lingua ungherese affrontano anche oggi gravi problemi, di ordine fonetico, fonologico, a non parlare delle difficoltà del sistema morfosintattico. Così fu anche nei secoli passati e ne rimane traccia tra i documenti scritti. Nel periodo che prendiamo in esame il contatto tra le lingue risulta ancora più intricato dal momento che nessuna delle due lingue ha ancora una norma scritta, ambedue corrispondono in realtà a un insieme ampio di varietà. Tale variazione riguarda non solo la presenza di oscillazioni grammaticali e lessicali ma anche ortografiche. Il riflesso dell'ungherese di questo periodo in uno specchio opaco e incerto come la lingua italiana cancelleresca, a sua volta assai variegata, richiede perciò dei distinguo particolari.

La lingua di comunicazione scritta ufficiale tra le varie corti italiane era originalmente il latino che, nonostante le semplificazioni e alterazioni subite durante i secoli, significava un sicuro punto di riferimento, non solo culturale, ma anche linguistico. Sul finire del Medioevo però la comunicazione interna delle varie corti italiane passa man mano al volgare, con conseguenze per la lingua epistolare diplomatica tra le corti e infine con i corrispondenti residenti all'estero. Le lettere scritte dagli ambasciatori, mercanti, militari e agenti italiani del Quattrocento utilizzano ormai questa lingua cancelleresca che senza alcuna norma fonde in sé elementi del latino, della lingua letteraria toscaneggiante e del volgare di origine di chi scrive. Noi esamineremo in questo breve saggio documenti e lettere in cui si innestano anche elementi lessicali di ungherese, prestiti di necessità effimeri.

## *Dal latino alla lingua cancelleresca*<sup>1</sup>

Maurizio Vitale aveva analizzato in base a un ampio campione di corrispondenza diplomatica l'uso linguistico della corte visconteo-sforzesca, stabilendo per Milano

\* Ringrazio per l'aiuto i miei compagni del gruppo di ricerca *Vestigia* per la raccolta dei dati che stanno alla base di questo articolo; a Zsuzsanna Fábíán per avermi indicato il Glossario Ábel e in special modo a Hajnalka Kuffart per avermi reso possibile accedere alla sua tesi di dottorato in fase manoscritta.

<sup>1</sup> GYÖRGY DOMOKOS, *Osservazioni sulla lingua della cancelleria milanese e di quella ferrarese nel secondo Quattrocento*, in *GPS 60<sup>o</sup>. Köszöntő kötet Giampaolo Salvi 60. születésnapjára. Studi di linguistica neolatina per i 60 anni di Giampaolo Salvi*, a cura di Zsuzsanna Fábíán - Ildikó Szíjj - Imre Szilágyi - Balázs Déri, Budapest, ELTE-BTK Romanisztikai Intezét, 2014, pp. 57-66.



# Una prima indagine sul primo-cinquecentesco *Fausto di Virtù* di Giovanni Gerosolimitano da Siena

Stefano Cassini

Punto primo: devi studiare i minori, sono i minori che fanno la carriera, i maggiori li hanno già studiati tutti.<sup>1</sup>

Tra i diversi tentativi di identificazione di Notturmo Napoletano, verseggiatore itinerante che godette di notevole fama nel XVI secolo,<sup>2</sup> è abbastanza curioso il nome proposto da Crescimbeni: Giovanni Gerosolimitano senese.<sup>3</sup> Se da una parte tale accostamento sembra complicare ulteriormente le indagini sull'identità del poeta, dall'altra è giustificato da un preciso fatto bibliografico. All'interno della raccolta *Le opere artificiali de Nocturno Neapolitano* (Pavia, Giacomo Pocatela, [1518]),<sup>4</sup> a c. I7v un'operetta

<sup>1</sup> ANTONIO TABUCCHI, *Le persone felici*, in ID., *I volatili del Beato Angelico*, Palermo, Sellerio, 2012<sup>12</sup> («La memoria», 162), pp. 65-71: 67.

<sup>2</sup> Tra le identificazioni del Notturmo Napoletano, in passato ha avuto un buon seguito quella che lo accostò a un Antonio Caracciolo e quindi con l'autore di farse Pietro Antonio Caracciolo (CARLO DIONISOTTI, *Appunti sulle rime del Sannazaro*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXL, 1963, pp. 161-211: 197 nota 2) Sulla vita del Caracciolo si vedano GIOVANNI PARENTI, *Caracciolo, Pietro Antonio*, in DBI, XIX, pp. 442-443; MARCO SANTAGATA, *La lirica aragonese. Studi sulla poesia napoletana del secondo Quattrocento*, Padova, Antenore, 1979 («Università di Venezia. Facoltà di lettere e filosofia», 1), pp. 24-87: 31-33). Sulla posizione del Quadrio e del Melzi si veda ADRIANA ZAMPIERI, *Il Notturmo Napolitano. Catalogo delle edizioni*, «La Bibliofilia», LXXVIII, 1976, pp. 107-187: 108-109 nota 10. Sulle edizioni a stampa di Notturmo Napoletano si vedano A. ZAMPIERI, *Il Notturmo Napolitano*, cit.; KLAUS WAGNER, *Dos impresos del Notturmo Napolitano olvidados y unas rimas desconocidas*, «La Bibliofilia», LXXXIV, 1982, pp. 163-166. Per uno studio del ruolo di Pavia (qui al centro del discorso), si veda FRANCESCO FILIPPO MINETTI, *A proposito delle stampe pavesi 'borgofranchiane' del «Nocturno Neapolitano»*, «Studi di filologia italiana», LXIII, 2005, pp. 239-279.

<sup>3</sup> GIOVAN MARIA CRESCIMBENI, *Comentarj intorno alla sua Istoria della volgar poesia*, IV, Venezia, presso Lorenzo Basegio, 1730, p. 57. L'opinione del Crescimbeni è riportata anche in GAETANO MELZI, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Milano, coi torchi di Luigi di Giacomo Pirola, 1848, p. 458.

<sup>4</sup> Edit16 CNCE 35101; SBN IT\ICCU\PUVE\028846. Per una descrizione analitica della raccolta e delle sue ristampe successive, si veda A. ZAMPIERI, *Il Notturmo Napolitano*, cit., pp. 148-152, n. XV. Una descrizione della *princeps* di Pocatela e dell'edizione Danza del 1526 si legge anche in NADIA CANNATA, *Il canzoniere a stampa (1470-1530). Tradizione e fortuna di un genere fra storia del libro e letteratura*, Roma, Bagatto Libri, 2000 («Filologia materiale», 1), pp. 335-341, nn. 119, 128. Sul tipografo Giacomo Pocatela (Iacopo da Borgofranco) si vedano GIAMPIETRO TINAZZO, *Il tipografo-editore Iacopo Pocatela (Pavia 1490*

## Il *Cavaliere dell'Orsa*: incunabolo perduto e lettura 'apocrifa' del giovane Baldo\*

Andrea Canova

### *Tradizione del testo. Esemplari superstiti e documenti*

Alla fitta e indisciplinata schiera dei romanzi cavallereschi in ottave italiani appartiene il breve testo, sopravvissuto in varie edizioni dislocate tra i secoli XVI e XVII, che racconta l'avventura di Rinaldo alle prese con il temibile Cavaliere dell'Orsa e che da lui prende il suo titolo.<sup>1</sup> Questa, in estrema sintesi, la trama del poemetto anonimo.

È estate e Rinaldo, lasciata Parigi, cavalca armato nelle terre musulmane di Spagna (1-3). Giunto assetato in un bosco, si ferma presso una fonte d'acqua per bere; lì vede un cavaliere che dorme e accanto a lui una giovane donna che piange e sospira. Dai lamenti di questa il paladino apprende che si chiama Luciana, che è stata rapita dall'uomo ora dormiente (da cui teme di essere disonorata) e che non può scappare, perché l'orsa feroce che sempre accompagna il rapitore lo sveglierebbe e sventerebbe la fuga (4-9). Compresa la situazione, Rinaldo interviene subito e abbatte l'animale al primo colpo. Luciana allora gli spiega che è figlia del re musulmano Marsilio e che si trovava a Saragozza, dove il padre aveva bandito un torneo aperto a Cristiani e saraceni per trovarle marito. Il dormiente, detto appunto Cavaliere dell'Orsa, si era presentato a sorpresa e l'aveva sottratta alla corte disarcionando tutti i migliori combattenti di entrambe le religioni: persino Orlando era caduto (10-31). Ora la giovane esorta Rinaldo a uccidere

\* Molti anni fa mi rivolsi a Giuseppe Frasso per chiedergli una tesi su Teofilo Folengo; lui preferì indirizzarmi verso la letteratura cavalleresca tra Quattro e Cinquecento, suggerendomi di continuare a frequentare l'Archivio di Stato di Mantova e a leggere le *Macaronee*: provo a ringraziarlo qui mettendo a frutto tutti quei consigli. Sono riconoscente a coloro che hanno agevolato la ricerca trasmettendomi notizie e riproduzioni da biblioteche lontane: Fabrizio Baldassarri, Giuseppe Crimi, Isabella Lazzarini, Ruth R. Rogers, William P. Stoneman e Iolanda Ventura.

<sup>1</sup> Assai esile la bibliografia sul poemetto, e affidata perlopiù a repertori di stampe antiche: GAETANO MELZI - PAOLO A. TOSI, *Bibliografia dei romanzi e poemi cavallereschi italiani*, Milano, Paolo A. Tosi, 1838, pp. 243-244 [d'ora innanzi Melzi - Tosi]; TAMMARO DE MARINIS, *Il Castello di Monselice. Raccolta degli antichi libri veneziani figurati*, Verona, Bodoni, 1941 [d'ora innanzi De Marinis]; MAX SANDER, *Le livre à figures italien depuis 1467 jusqu'à 1530. Essai de sa bibliographie et de son histoire*, I, Nendeln, Liechtenstein, Kraus Reprint, 1969 [= Milan, U. Hoepli, 1943], pp. 333-334 e CARLO E. RAVA, *Supplement*, Milan, U. Hoepli, 1969, p. 38 [d'ora innanzi Sander e Rava]; DENNIS RHODES, *Catalogo del Fondo librario antico della Fondazione Giorgio Cini*, Firenze, Olschki, 2011 [d'ora innanzi Rhodes]. Poco precisa la nota di FRANCESCO FOFFANO, *Il poema cavalleresco dal XV al XVIII secolo*, Milano, Vallardi, [1904?], pp. 248-249.

## Cultura e società a Brescia al tempo della *Massera da bé*\*

Ettore Zanola

«A peste, a fame, a bello, libera nos, Domine», invocavano in processione i fedeli durante le Rogazioni. Pestilenze e carestie furono, per secoli, dolorose consuetudini

\* Ripropongo qui la trascrizione del mio intervento a Collebeato nella seconda giornata del convegno *Giuseppe Tonna scrittore e maestro a trent'anni dalla «Massera»* (23-24 maggio 2008): l'ho pensato come un racconto della nostra tradizione rivolto a chi nella storia ritrova un po' di se stesso. Ho raccontato senza ricordare tutte le fonti alle quali ho attinto. La bibliografia sarebbe naturalmente vasta, ma tanti appunti sono volati via e la memoria comincia a tradire. Per doveroso omaggio a chi ha lavorato più che per puntuale giustificazione, cito alcune opere a cui tutti possano ricorrere per ulteriore informazione. Innanzi tutto la *Storia di Brescia*, promossa e diretta da Giovanni Treccani degli Alfieri, Brescia, Banca S. Paolo-Morcelliana, 1963-1965 (5 voll.) ormai classica, per quanto ovviamente da aggiornare: in particolare per il periodo che riguarda il nostro argomento sono di rilievo, nel vol. II, gli apporti di CARLO PASERO, *Il dominio veneto fino all'incendio della Loggia (1426-1575)* e di ANTONIO CISTELLINI, *La vita religiosa nei secoli XV e XVI*; autore quest'ultimo anche del saggio *Figure della riforma pretridentina*, Brescia, Morcelliana, 1948. Utili per la storia urbanistica e architettonica *Il volto storico di Brescia*, Comune di Brescia-Grafo, 1980-1985 (5 voll.) e la monumentale opera di FAUSTO LECHI, *Le dimore bresciane*, Brescia, Edizioni di storia bresciana, 1973-1983 (8 voll.: quelli che riguardano il Cinquecento sono il III e il IV). Riguardo al saccheggio del 1512, oltre alla *Storia d'Italia* del Guicciardini, è utile la raccolta di documenti edita in *Il Sacco di Brescia. Testimonianze, cronache, diari, atti del processo e memorie storiche della «presa memoranda et crudele» della città nel 1512*, a cura di Vasco Frati et alii, Brescia, Comune di Brescia-Fondazione Banca Credito Agrario Bresciano-Istituto di cultura 'Giovanni Folonari', 1989-1990. Nel volume III della *Storia religiosa della Lombardia* dedicato alla *Diocesi di Brescia*, a cura di Adriano Caprioli - Antonio Rimoldi - Luciano Vaccaro, Brescia, La Scuola, 1992, si veda di CHRISTOPHER CAIRNS, *Il dominio veneziano*, pp. 65-92. A percorrere inoltre gli *Opera omnia* di mons. Paolo Guerrini si trova una quantità straordinaria di notizie ancora utili. Di grande interesse per l'abbondante documentazione e per la contestualizzazione storica, anche se non centrati sul periodo qui preso in considerazione, sono: DANIELE MONTANARI, *Disciplinamento in terra veneta. La diocesi di Brescia nella seconda metà del XVI secolo*, Bologna, Il Mulino, 1987 e JOANNE M. FERRARO, *Vita privata e pubblica a Brescia: 1580-1650*, a cura di Laura Novati, Brescia, Morcelliana, 1998. Riguardo alla religiosità e agli interventi dell'Inquisizione si veda: ENRICO ALBERT RIVOIRE, *Eresia e riforma a Brescia*, «Bollettino della Società di Studi Valdesi», CV, 1959, pp. 33-57 e CVI, 1959, pp. 59-90. Ai giorni nostri merita riconoscenza mons. Antonio Fappani, schedatore instancabile di cose bresciane, autore – fra l'altro – di *Santuari e immagini mariane nel Bresciano*, Brescia, La Voce del Popolo, 1972 (4 voll.), e, insieme con FRANCESCO TROVATI, *I vescovi di Brescia*, Brescia, Edizioni del Moretto, 1982, nonché redattore dell'amplessima *Enciclopedia bresciana*, Brescia, La Voce del Popolo, 1978-2007 (19 voll.). Per quanto riguarda il poemetto a cui si intitola questo lavoro, l'edizione corrente è GALEAZZO DAGLI ORZI, *La massera da bé*, a cura di Giuseppe Tonna, Brescia, Grafo, 1978 mentre poco più sotto, a proposito degli spettacoli a Brescia nel Rinascimento, faccio riferimento a *Commedie bresciane del '500. Il teatro lombardo sotto la Repubblica veneta*, a cura di Noemi Messori, Bergamo, Grafica Gutenberg, 1978.

## Un episodio di critica militante cinquecentesca: i primi lettori della canzone dei gigli (1554-1555)\*

Enrico Garavelli

1. L'apparizione della nota canzone *Venite all'ombra de' gran gigli d'oro* di Annibal Caro, stesa tra la tarda primavera e l'estate del 1554 (Salvatore Lo Re preferisce anticiparne la stesura ai primi mesi di quell'anno per ragioni di opportunità politica, mentre spiace dover osservare che c'è ancora chi la data al 1553),<sup>1</sup> fu subito accompagnata da esercizi di lettura più o meno benevoli. Ad attirare l'attenzione dei lettori non fu tanto l'eccezionalità letteraria di quel testo, peraltro nel suo genere nuovo e coraggioso,<sup>2</sup> quanto la materia di scottante attualità, in un momento storico di forti tensioni politiche e calcolate mosse diplomatiche. Le prove esegetiche più celebri furono, come è noto, quelle uscite prima dalla bocca e poi dalla penna di Lodovico Castelvetro: il telegrafico *Parere* del settembre 1554, la più larga *Dichiarazione* sul finire dell'anno e poi altre quattro *Opposizioni critiche* diffuse a puntate tra lo scorcio del 1554 e il primo semestre dell'anno successivo.<sup>3</sup> In mezzo, tra *Parere* e *Dichiarazione*, va menzionata la

\* Ringrazio di cuore Matteo Al Kalak, Stefano Jossa, Salvatore Lo Re e Francesco Venturi per aver accettato di leggere preliminarmente il testo che si presenta.

<sup>1</sup> SALVATORE LO RE, *'Venite all'ombra de' gran gigli d'oro'. Retrosceca politici di una celebre controversia letteraria (1553-1559)*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXXII, 2005, pp. 362-397 (poi, con il titolo *Varchi tra Caro e Castelvetro*, in ID., *Politica e cultura nella Firenze cosimiana. Studi su Benedetto Varchi*, Manziana, Vecchiarelli, 2008, pp. 353-419); ENRICO GARAVELLI, *Prime scintille tra Caro e Castelvetro (1554-1555)*, in «Parlar l'idioma soave». *Studi di filologia, letteratura e storia della lingua offerti a Gianni A. Papini*, a cura di Matteo M. Pedroni, Novara, Interlinea, 2003, pp. 131-145.

<sup>2</sup> «[...] occorre rilevare subito che la canzone del Caro si distacca nettamente dai modelli, in quel genere di poesia, della tradizione volgare cinquecentesca, derivata dal Petrarca» (CARLO DIONISOTTI, *Annibal Caro e il Rinascimento*, «Cultura e scuola», V, 1966, pp. 26-35: 33). Per una lettura della canzone come *trionfo* rimando al mio *Annibal Caro, Venite a l'ombra de' gran gigli d'oro*, in *Filologia e storia letteraria. Studi per Roberto Tissoni*, a cura di Carlo Caruso - William Spaggiari, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, pp. 207-222, in particolare le pp. 213-216. La bibliografia sulla polemica è ormai ingestibile, ma gli interventi meritevoli di essere letti sono un'infima minoranza. Mi limito a segnalare il più recente: STEFANO JOSSA, *Petrarchismo e Classicismo nella polemica tra Caro e Castelvetro*, in *Approcci interdisciplinari al Petrarchismo. Tra Italia e Germania*, a cura di Bernhard Huss - Maiko Favaro, Firenze, Olschki, 2018, pp. 179-198.

<sup>3</sup> La prima di esse si data con sicurezza al novembre del 1554: LODOVICO CASTELVETRO, *Lettere. Rime. Carmine. Con un frammento di cronaca di Modena (1556-1557)*, edizione critica e commentata a cura di Enrico Garavelli, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura - Biblioteca Italiana, 2015 («BiTeS - Biblioteca Italiana Testi e Studi», 3), pp. 223-224. *Parere* e *Dichiarazione*, con i titoli di *Censura* e *Replica*, si leggono

«Ex libris Antonii Gigantis» (e di Ludovico Beccadelli)  
nella Biblioteca Civica 'Benedetto Passionei' di Fossombrone

Pietro B. Rossi

*Collige sarcinulas, te septuagesimus annus  
Inclamans, segetis tempus adesse monet.  
Nec tantum validis torpentem vocibus urget,  
Sed speculi stimulos saepe adhibere solet.  
Hoc tibi non fecte rugas canosque reuelans  
Ostendit quam non sis modo qualis eras.<sup>1</sup>*

Qualche tempo fa, Giuseppe Frasso si stava occupando dell'edizione della *Vita di Petrarca* composta da Ludovico Beccadelli, vita che pubblicò come primo contributo di studi su i *Rerum Vulgarium fragmenta*,<sup>2</sup> e chi scrive stava esaminando, per descriverli, i codici latini con contenuto filosofico del Fondo Palatino della Biblioteca Palatina di Parma. Fra i manoscritti del Fondo Palatino è compresa anche una consistente serie di faldoni contenenti quello che si può senz'altro definire 'Archivio Beccadelli', nel quale sono conservati non solo documenti e scritti di Ludovico Beccadelli, anche se del segretario del cardinale Gasparo Contarini, poi arcivescovo di Ragusa, si trova la quasi totalità delle lettere, degli opuscoli, degli appunti e pure relazioni e documenti.<sup>3</sup> Il destinatario della *Vita di Petrarca* era Antonio Giganti (Fossombrone, 1535-1598), entrato quindicenne al servizio di Beccadelli, quando questi era nunzio apostolico a Venezia. Antonio Giganti, segretario di un ecclesiastico che, nella sua non breve esistenza (1501-1572), ricoprì

<sup>1</sup> *Carmina Antonii Gigantis Forosempronensis Exametra, Elegiaca, Lyrica et Hendecasyllaba*, Bononiae, apud Joannem Rossium, MDXCV, pp. 141-143: composizione datata 1595 e intitolata *Ad seipsum sexagenarium*; i versi citati sono stati adattati 'goliardicamente' all'occasione. Sono grato ai curatori – in particolare a Edoardo Barbieri – per le indicazioni bibliografiche e gli interventi sul testo; ringrazio inoltre Andrea A. Robiglio per alcuni suggerimenti.

<sup>2</sup> GIUSEPPE FRASSO, *Studi su i 'Rerum Vulgarium Fragmenta' e i 'Triumpho'*, I. *Francesco Petrarca e Ludovico Beccadelli*, Padova, Antenore, 1983 («Studi sul Petrarca», 13).

<sup>3</sup> PIETRO ROSSI, *Parma, Biblioteca Palatina, Fondo Palatino*, in DONATELLA FRIOLI *et alii*, *Catalogo di manoscritti filosofici nelle biblioteche italiane*, II (Busto Arsizio, Firenze, Parma, Savignano sul Rubicone, Volterra), Firenze, Olschki, 1981, pp. 123-165 («Corpus Philosophorum Medii Aevi. Subsidia», 2). Una *Descrizione sommaria dei Mss. Beccadelli (fondo Palatino) esistenti nella Biblioteca Palatina di Parma* si trova in GIUSEPPE TOMMASINO, *I carmi latini inediti di Monsignor Ludovico Beccadelli nel Cod. Palatino parmense 972. (La preziosa collana dei Mss. Beccadelli nella Palatina di Parma)*, S. Maria Capua Vetere, A. Di Stefano, 1923, pp. 47-58.

Firenze 1559.  
Jacopo Corbinelli, Vincenzo Buonanni  
e il commento di un verso di Della Casa

Maria Grazia Bianchi

Se la storia della cultura letteraria talora si giova anche del commento di piccoli frammenti critici o della ricostruzione di profili intellettuali di personalità solo in apparenza di secondo piano, questo è il caso della figura di Jacopo Corbinelli che, come Pino Frasso ha avuto occasione di sottolineare, avrebbe pieno titolo di comparire nelle storie della letteratura italiana per quello che ha svelato del mondo vivo e ricco di sorprese intellettuali in cui è vissuto.

Corbinelli, in effetti, anche nei primi anni della sua carriera di ‘critico letterario militante’, cerca di inserirsi nella cerchia dei letterati fiorentini del suo tempo e la breve corrispondenza erudita che è oggetto di questo studio rappresenta una tessera di un mosaico di vita fiorentina che si espande da una minuta interpretazione filologico-lessicale di un lemma delle *Rime* dellacasiane a un quadro assai più vasto di riferimenti letterari che illuminano un contesto culturale fervido di dispute che spaziano dal campo della letteratura italiana (contemporanea e medievale) al commento dei classici greci.

Assai prima dunque del suo lungo esilio francese e delle sue maggiori prove di studioso di lingue romanze e di testi della letteratura italiana, Corbinelli sembra volersi accreditare nel panorama fiorentino come un dilettante di ‘talento’ su un terreno che doveva essere in qualche misura di attualità.<sup>1</sup> La questione riguarda infatti l’interpretazione di un passo del sonetto XXXI della silloge casiana e, cronologicamente, è databile all’estate del 1559; non è chiaro quale sia stato il motivo che ha dato l’avvio alla discussione esegetica, ma forse non è trascurabile il fatto che l’*editio princeps* delle *Rime* del Casa fosse apparsa appena da un anno, postuma, nel 1558.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Per la ricostruzione del profilo intellettuale di Corbinelli, oltre alla fondamentale voce di GINO BENZONI, *Corbinelli, Jacopo*, in *DBI*, XXVII, pp. 750-760 e alla monografia di RITA CALDERINI DE MARCHI, *Jacopo Corbinelli et les érudits français d’après la correspondance inédite Corbinelli-Pinelli (1565-1587)*, Milano, Hoepli, 1914, mi permetto di rimandare a due tesi di dottorato condotte sotto la direzione del prof. Alberto Roncaccia e recentemente discusse all’Université de Lausanne (Section d’Italien): MARIA GRAZIA BIANCHI, *Il codice Ambrosiano B 9 inf. e le lettere di Jacopo Corbinelli a Gian Vincenzo Pinelli. Interessi eruditi e storici tra Italia e Francia (1566-1578)*, Lausanne, [s.n.], 2016 e MARISA GAZZOTTI MANGONE, *Scambi culturali tra Italia e Francia nel XVI secolo: le lettere di Jacopo Corbinelli a Gian Vincenzo Pinelli (1579-1587) nel codice ambrosiano T 167 sup.*, Lausanne, [s.n.], 2017.

<sup>2</sup> GIOVANNI DELLA CASA, *Rime, et prose*, Venezia, Nicolò Bevilacqua, 1558. Per un primo inquadramento della storia dell’*editio princeps* delle *Rime* del Casa: ROBERTO FEDI, *Nota sull’editio princeps delle*

## Notizie intorno a Paolo Aicardo e al circolo intellettuale di Gian Vincenzo Pinelli

Marisa Gazzotti

L'importanza della figura di Gian Vincenzo Pinelli all'interno dell'ambiente culturale italiano ed europeo del secondo Cinquecento è fatto ben noto, attestato innanzitutto dal grande numero di illustri studiosi che nel corso degli anni, secondo modalità e tempi differenti, si raccolsero a Padova intorno alla sua casa e alla sua straordinaria biblioteca, coltivando gli ideali umanistici propri della *Res publica litterarum*. A tale riguardo occorre sottolineare la centralità nella vita di Pinelli delle relazioni erudite, espresse anche attraverso un'amplessima e vivace rete di corrispondenze epistolari intrattenute con esponenti di spicco di varie nazioni, essenziali per garantire una vasta circolazione di idee, di informazioni e più in generale delle conoscenze del tempo.<sup>1</sup> Proprio all'interno di quel cenacolo di letterati, collezionisti, medici e scienziati attivi nei vari campi del sapere una posizione di assoluto rilievo è rivestita da Paolo Aicardo, stimato per le doti intellettuali e umane, come ricorda già agli inizi del XVII secolo Paolo Gualdo, che nella sua fondamentale biografia di Pinelli presenta accurate notizie, in gran parte riproposte dagli studi successivi.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Sui celebri frequentatori della casa di Pinelli e sulla sua ricchissima raccolta libraria: ANGELA NUOVO, *The Creation and Dispersal of the Library of Gian Vincenzo Pinelli*, in *Books on the Move. Tracking Copies through Collections and the Book Trade*, edited by Robin Myers - Michael Harris - Giles Mandelbrote, New-Castle-London, Oak Knoll Press-The British Library, 2007, pp. 39-67; ANNA MARIA RAUGEL, *Gian Vincenzo Pinelli (1535-1601): ses livres, ses amis*, in *Les labyrinthes de l'esprit. Collections et bibliothèques à la Renaissance*, sous la direction de Rosanna Gorriss Camos - Alexandre Vanautgaerden, Genève, Droz, 2015, pp. 213-227; MARCO CALLEGARI, *Pinelli, Gian Vincenzo*, in *DBI, LXXXIII*, pp. 727-732; ANTONELLA BARZAZI, *Collezioni librerie in una capitale d'antico regime. Venezia secoli XVI-XVIII*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017, pp. 16-26; ANNA MARIA RAUGEL, *Gian Vincenzo Pinelli e la sua biblioteca*, Genève, Droz, 2018.

<sup>2</sup> PAOLO GUALDO, *Vita Ioannis Vincentii Pinelli, patricii Genuensis. In qua studiosis bonarum artium, proponitur typus viri probi et eruditi*, Augustæ Vindelicorum, ad insigne pinus, 1607, pp. 55-69. È questo uno dei primi esempi di biografie dei grandi eruditi della Repubblica delle lettere, frutto di un lungo lavoro nato all'interno di un gruppo omogeneo di studiosi. Sostanziale il contributo del doto antiquario Lorenzo Pignoria, al quale sembra sia da attribuire la traduzione latina della *Vita*, esemplata su una precedente redazione volgare di Gualdo: CLAUDIO BELLINATI, *Galileo e il sodalizio con ecclesiastici padovani*, in *Galileo e la cultura padovana*, Convegno di studio promosso dall'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti nell'ambito delle celebrazioni galileiane dell'Università di Padova (Padova, 13-15 febbraio 1992), a cura di Giovanni Santinello, Padova, Cedam, 1992, p. 352; ROBERTA FERRO, *Per la storia del fondo Pinelli all'Ambrosiana: notizie dalle lettere di Paolo Gualdo*, in *Tra i fondi dell'Ambrosiana. Manoscritti*

## Duelli di carta: scampoli, schegge, bricchiere su Tassoni postillatore e lettore del *Furioso* in un codicetto della Biblioteca Correr

Gabriele Bucchi

Il numero non esiguo di volumi postillati da Alessandro Tassoni giunti sino a noi (tra i molti ancora non individuati o perduti) costituisce una fonte preziosa delle modalità con cui il modenese praticò la lettura e la critica, andando a caccia di qualsiasi incongruenza, errore, improprietà gli fosse dato incontrare negli autori antichi e moderni. Con Ariosto in particolare, Tassoni lettore e poeta fece i conti tutta la vita, tornando negli anni della maturità a rivalutare quella varietà narrativa che da giovane, ancora influenzato dalla poetica tassiana e dall'assimilazione (quasi suo malgrado) di certo aristotelismo accademico, gli era parsa solo negligenza, inverosimiglianza e disordine. Una lettura estensiva e implacabile del *Furioso* [= *Fur.*], collocabile negli ultimi due decenni del Cinquecento, è attestata da un esemplare fittamente postillato, già appartenuto alla biblioteca di Francesco Reina e acquistato nel 1938 dalla Biblioteca Estense di Modena, oggetto di una recente monografia di Luca Ferraro.<sup>1</sup> Si tratta di un'edizione piuttosto rara del poema ariostesco (il solo esemplare in Italia è quello oggi a Modena), stampata dal bresciano Jacopo o Giacomo Ghedini a Venezia nel 1577 e che presenta, oltre al testo del *Furioso* e dei *Cinque canti*, pochi sussidî alla lettura derivanti da edizioni precedenti (le *Imitationi* del Dolce, le annotazioni e le allegorie di Tommaso Porcacchi). Alcuni indizi, però, di altre letture del *Furioso* e di altri esemplari posseduti da Tassoni emergono da un curioso codicetto, costituito parte da fogli manoscritti parte di fogli a stampa, conservato presso la Biblioteca del Museo Correr di Venezia col numero di Correr 503.<sup>2</sup> Si tratta di un ms. di sole diciassette cc., rilegato in cartone con l'indicazione di «Ariosto» sul dorso e contenente (così recita il titolo alla c. 1r), in un'elegante grafia sei o settecentesca, alcune *Annotazioni cavalleresche sopra l'Orlando furioso di M. Ludovico Ariosto d'Incerto Autore*. Sul recto del foglio di guardia si legge però la seguente annotazione, scritta da mano diversa:

›Copia di‹ manoscritto antico trovato in un Ariosto di stampa del Franceschi con le fi-

<sup>1</sup> LUCA FERRARO, *Nel laboratorio di Alessandro Tassoni: lo studio del «Furioso» e la pratica della postilla*, Firenze, Cesati, 2018. Sulla questione è ancora utile il saggio di PIETRO PULIATTI, *Le letture e i postillati di Alessandro Tassoni*, «Studi secenteschi», XVIII, 1977, pp. 3-57.

<sup>2</sup> Descrizione completa del manoscritto a cura di Alessia Giachery sul sito <http://www.nuovabibliotecamanoscritta.it> (scheda immessa nel 2009).



«... la grammatica ch'a messer Ludovico è piaciuto mandare».  
Notizie sulla circolazione del *Donat proensal*  
nel Cinquecento

Paolo Gresti

*Ne me tenez a surquidié  
si vos os faire icest present*

La più importante grammatica della lingua d'oc, nota con il titolo *Donat proensal*, fu composta, forse da Uc Faidit, nella Marca Trevigiana, probabilmente tra il 1237 e il 1239, e comunque prima del 1246. Dell'esiguo drappello di testimoni che trasmettono l'opera, cinque in tutto, fa parte anche un codice ora conservato presso la Biblioteca Ambrosiana: una trascrizione cinquecentesca della grammatica si trova infatti ai ff. 308-325 della miscellanea segnata D 465 inf., che raccoglie materiali vari, molti dei quali provenzali, provenienti dalla biblioteca padovana di Gian Vincenzo Pinelli. Il codice trasmette inoltre, in testimonianza unica, due anonime traduzioni del *Donat*, anch'esse risalenti al XVI secolo.<sup>1</sup> Non solo ignoriamo gli autori, o l'autore, delle traduzioni, benché i pochi indizi convergano con decisione su Giovanni Maria Barbieri, ma non è nemmeno chiaro attraverso quali percorsi questi testi siano giunti fino alla biblioteca di Pinelli: le tracce nei documenti non mancano, ma disegnano piste non sempre facili da seguire. Nelle pagine che seguono ho provato a mettere un po' d'ordine, iniziando, almeno, a separare i percorsi. Esse non rappresentano che un inizio, ma, pur nella loro incerta vaghezza, le dedico volentieri al festeggiato, come omaggio a distanza per i suoi preziosi insegnamenti: il terreno nel quale mi avventuro, rischiando a ogni passo di dirocciare, è più suo che mio. Con la speranza ch'egli altrettanto volentieri le legga, ma con occhio benevolo alle sicure omissioni, alle imprecisioni, all'evasività dei risultati.

Il 21 maggio 1583, pochi giorni dopo la chiusura della trattativa con Fulvio Orsini

<sup>1</sup> Sull'argomento mi permetto di rinviare al mio articolo *Le traduzioni cinquecentesche del «Donat proensal» nella biblioteca di Gian Vincenzo Pinelli*, «Studi di filologia italiana», LXXIV, 2016, pp. 87-141. Userò le seguenti sigle: D per l'originale in lingua d'oc, d<sup>1</sup> e d<sup>2</sup> rispettivamente per la prima e per la seconda traduzione. S'intende che d<sup>1</sup> è 'prima' innanzitutto perché precede d<sup>2</sup> nella miscellanea ambrosiana; è tuttavia assai probabile che il traduttore di d<sup>2</sup> abbia avuto a disposizione d<sup>1</sup>, che dunque sarebbe, magari di poco, precedente. Per quanto riguarda le questioni legate alla composizione del *Donat* e all'identificazione del suo autore, problemi che qui non posso trattare, rinvio a *The "Donatz Proensals" of Uc Faidit*, edited by John H. Marshall, Oxford, Oxford University Press, 1969 e a SAVERIO GUIDA, *Primi approcci a Uc de Saint Circ*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1996, in particolare pp. 145-170.

## «Specchiu di Bellizza». Some notes on the first printed editions of Antonio Veneziano's *Canzoniere*\*

Natale Vacalebre

E don Serafino contò alla marchisa che nel cincocento e per vintitrè anni filati a Palermo c'era stato un Inquisitori, don Luis Rincón de Páramo, tanto fanatico e assitato di sangue che s'appuntava nomi e cognomi di tutte le centinara di pirsone che aviva fatto ammazzari. E aggiungì che tra quelli fatti 'ncarzarari da Páramo c'era stato un ribelli nato, un omo contrario per natura al potiri e all'òmini di potiri ma che era un poeta, un vero poeta, e s'acchiamaiva Antonio Veneziano.

The words above belong to the narrator of *La rivoluzione della luna*, one of the last historical novels born from the pen of the Italian writer, Andrea Camilleri.<sup>1</sup> This episode of the book, in which the Palermitan physician Serafino Gustaloca tells Donna Eleonora di Mora the story of Antonio Veneziano, the most important Sicilian poet of the sixteenth century, is neither more nor less than a paraphrase of the first pages of the *Vita di Antonio Veneziano* contained in the collection of essays *La corda pazza* by Leonardo Sciascia.<sup>2</sup> Described as a cultured and tormented poet by many critics and biographers (including the writer of Racalmuto), Veneziano was not only the founder of Sicilian Petrarchism and the author of Sicilian love *ottave*, but also the author of satiric and spiritual verses. Veneziano was undoubtedly quite a character among the most fascinating authors of the island's literary history, both for the greatness of his poetry, and for the adventurous life that he led. His existence was actually marked by passionate and cruel episodes that in various ways marked his artistic path; at the same time, his figure was surrounded by a legendary aura that lasted until at least the early twentieth century.<sup>3</sup>

But who was Antonio Veneziano? A few brief biographical details will be very useful. Almost completely ignored by Italian school anthologies and most literary critics,

\* I had the good fortune to meet Giuseppe Frasso in 2012 when I was a Research Fellow at the Catholic University of Milan. Since then, not a day has gone by that I have not felt gratitude for his human and academic teachings. *Sum enim et scio et volo: sum sciens et volens, et scio esse me et velle, et volo esse et scire.*

<sup>1</sup> ANDREA CAMILLERI, *La rivoluzione della luna*, Palermo, Sellerio, 2013, p. 259.

<sup>2</sup> LEONARDO SCIASCIA, *Vita di Antonio Veneziano*, in ID., *La corda pazza. Scrittori e cose della Sicilia*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 18-19.

<sup>3</sup> GIUSEPPE PITRÈ, *Antonio Veneziano nella leggenda popolare siciliana*, «Archivio storico siciliano», I-II, 1894, pp. 2-16.

## Prime considerazioni sulla *Scala celeste* di Bernardino Baldi (Milano, Biblioteca Ambrosiana, S.Q.+I.31)

Chiara Maria Carpentieri

Bernardino Baldi, insigne poeta, storico e scienziato della seconda metà del Cinquecento,<sup>1</sup> compose la *Scala celeste* nell'ottobre del 1592, mentre, abbandonata temporaneamente Guastalla, località dove era stato eletto abate nel 1585, si trovava nella nativa Urbino per occuparsi dell'eredità paterna. Soltanto nel 1603,

[...] colla sua traduzione di *Quinto Calabro*, colla *Deifobe*, la *Corona dell'anno* accresciuta e la *Scala celeste* [...] andossene a Venezia, ove lo stampatore Ciotti si esibì di stampargli le prime due opere, ma non così le altre, adducendo la solita scusa degli stampatori, che mirano soltanto al guadagno, cioè che essendo libri spirituali non avrebbero avuto spaccio.<sup>2</sup>

Fallito il tentativo di pubblicazione, l'opera rimase inedita e il manoscritto autografo, morto Baldi, andò in eredità, insieme al resto della sua biblioteca,<sup>3</sup> ai nipoti, i quali si fecero aiutare nella sua gestione da loro zio Orazio Albani; con Girolamo,

<sup>1</sup> Per la biografia di Baldi e le sue opere, rimaste per lo più inedite fino al XIX secolo, cfr. almeno: GIOVAN MARIO CRESCIMBENI, *Dell'istoria della volgar poesia*, III, Venezia, L. Basegio, 1730, pp. 126-127; IRENEO AFFÒ, *Vita di mons. Bernardino Baldi da Urbino, primo abate di Guastalla*, Parma, F. Carmignani, 1783; GUIDO ZACCAGNINI, *Bernardino Baldi nella vita e nelle opere*, Pistoia, Soc. an. Tipo-litografica toscana, 1908; RAFFAELE AMATURO, *Baldi, Bernardino*, in *DBI*, V, pp. 461-464; ALFREDO SERRAI, *Bernardino Baldi: la vita, le opere, la biblioteca*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2002; *Bernardino Baldi (1553-1617) studioso rinascimentale: poesia, storia, linguistica, meccanica, architettura*, Atti del Convegno di studi (Milano, 19-21 novembre 2003), a cura di Elio Nenci, Milano, Franco Angeli, 2005; *Seminario di studi su Bernardino Baldi urbinato (1553-1617)*, (Urbino, 9-10 dicembre 2003), a cura di Giorgio Cerboni Baiardi, Urbino, Accademia Raffaello, [2006]; GIUSEPPE FRASSO, *Recentior non deterior. Un esemplare della Vita di Guidobaldo da Montefeltro di Bernardino Baldi postillato da Pietro Mazzucchelli*, in *Testi, forme e usi del libro: teorie e pratiche di cultura editoriale*, Giornate di studio (Milano, Università degli studi di Milano - APICE, 13-14 novembre 2006), a cura di Lodovica Braida - Alberto Cadioli, Milano, Sylvestre Bonnard, [2007], pp. 65-86.

<sup>2</sup> I. AFFÒ, *Vita di mons. Bernardino Baldi*, cit., p. 96. Il poemetto in versi sciolti *Deifobe* fu effettivamente stampato da Ciotti nel 1604; *La corona dell'anno* venne data alle stampe a Vicenza nel 1589 e, poi, a Roma nel 1594; *Del primo libro de' Paralipomeni d'Omero di Quinto Smirneo detto Calabro volgarizzamento* fu invece edito per la prima volta nel 1818 da Piatti a Firenze.

<sup>3</sup> Sulla biblioteca di Baldi, cfr. almeno MARIA MORANTI, *Il catalogo inedito della biblioteca di Bernardino Baldi* (Ms. 4060 della Biblioteca Casanatense), «Il bibliotecario», III, 1985, pp. 55-67 (sull'autografo *Elenchus Librorum omnium qui penes me Bernardinum Baldum Urbinatem Guastallæ abbatem sunt*, 1605) e A. SERRAI, *Bernardino Baldi*, cit., pp. 37 sg.

Da Gian Giacomo Valeri a Pietro Mazzucchelli:  
*Cose degne di essere vedute et considerate nella grande Città di Milano\**

Alessandro Rovetta

Tra i materiali di storiografia artistica compilati da Pietro Mazzucchelli (1762-1829)<sup>1</sup> nel corso della sua inesauribile attività erudita e oggi conservati in Ambrosiana, si distingue la trascrizione di un autografo di Gian Giacomo Valeri (1572-1651), appartenuto alla biblioteca del monastero di S. Ambrogio a Milano e intitolato *Cose degne di essere vedute et considerate nella grande Città di Milano*. Questo pionieristico catalogo del patrimonio artistico cittadino – un «abbozzo di opuscolo», lo definisce Mazzucchelli – precede *L'immortalità e gloria del pennello* di Agostino Santagostino (1671) e *Il Ritratto di Milano* di Carlo Torre (1674). Non è l'unica voce dell'illustre canonico di S. Maria della Scala in materia: gli si affianca infatti la *Grandezza e magnificenza della Città di Milano, e di Napoli*, un paragone documentato in più esemplari, ma sopravvissuto solo nel manoscritto ambrosiano Trotti 191, con ogni probabilità proveniente dall'altra sede privilegiata degli studi del Mazzucchelli, palazzo Trivulzio.<sup>2</sup> Erudito e poligrafo, soprattutto di giurisprudenza, epigrafia ed antiquaria, nonché collezionista, Gian Giacomo è già segnalato da Girolamo Borsieri, in particolare per un «commentario sopra alcuni marmi che si conservano ancora in Milano».<sup>3</sup> Federico Borromeo lo

\* Un sentito ringraziamento ad Alessandra Squizzato, Stefano Bruzzese, Elena Galli, Silvio Mara, Mauro Pavesi, Francesco Repishti, Andrea Spiriti e Susanna Zanuso.

<sup>1</sup> Il profilo più completo e aggiornato di Pietro Mazzucchelli, entrato in Ambrosiana come scrittore nel 1787 e divenutone prefetto nel 1823, si legge ora in GIUSEPPE FRASSO - MASSIMO RODELLA, *Pietro Mazzucchelli studioso di Dante*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013; per il suo contributo al contesto artistico milanese rimando a ALESSANDRO ROVETTA, *Storiografia e collezionismo d'arte nei materiali manoscritti di Pietro Mazzucchelli*, in *Tra i fondi dell'Ambrosiana. Manoscritti italiani antichi e moderni*, a cura di Marco Ballarini - Gennaro Barbarisi - Claudia Berra - Giuseppe Frasso, Milano, Cisalpino, 2008, pp. 891-923.

<sup>2</sup> Su questo secondo testo di Valeri ho focalizzato un mio precedente contributo: *Tra un 'paragone' e un 'abbozzo' di Giacomo Valeri. Milano città d'arte ai tempi di Federico Borromeo e Cesare Monti*, in *Studi di Storia dell'arte in onore di Maria Luisa Gatti Perer*, a cura di Marco Rossi - Alessandro Rovetta, Milano, Vita e Pensiero, 1997, pp. 307-316; per il fondo Trotti si veda CESARE PASINI, *Dalla biblioteca della famiglia Trivulzio al fondo Trotti dell'Ambrosiana (e "l'inventario di divisione" Ambr. H 150 suss. compilato da Pietro Mazzucchelli)*, «Aevum», LXVII, 1993, pp. 647-685.

<sup>3</sup> Tra le sillogi epigrafiche formate sul nucleo originario di Andrea Alciato e accompagnate da note di Valeri si segnalano il codice II.D.1.12 della Biblioteca Capitolare del Duomo di Milano e il codice L 43 suss. dell'Ambrosiana.

Dante all'Inferno.  
Pratiche espurgatorie su un esemplare  
mantovano della *Commedia*, Brescia, B. Bonini, 1487

Giancarlo Petrella

Nel 1590 e nuovamente nel 1593 furono stampati, ma non ufficializzati, due Indici romani che avrebbero dovuto aggiornare l'Indice tridentino del 1564. Sebbene non abbiano avuto effettiva circolazione, e dunque applicazione, sono altresì interessanti perché documentano le valutazioni censorie delle autorità centrali negli anni che precedettero la stesura e pubblicazione dell'Indice clementino del 1596. Sono proprio queste liste a dar conto del fatto che nel frattempo i censori dovessero aver attenzionato anche la *Commedia*, rimasta sino a quel momento fuori dagli Indici, persino quello severissimo del 1559, e dunque passibile di essere stampata, posseduta e letta senza timore alcuno. L'unico testo dantesco da cui rifuggire, come noto, rimaneva la *Monarchia*, che era stata prontamente inserita sia nell'Indice fiorentino del 1552/53 che in quello veneziano del 1554/55 e la cui proibizione era stata infine sancita dall'Indice approvato da Paolo IV del 1559.<sup>1</sup> Guardando meglio ci si accorge però che a finire ora sotto la lente non era il testo dantesco in sé, quanto, piuttosto, il paratesto, per così dire. O meglio il vecchio commento quattrocentesco di Cristoforo Landino che peraltro correva nelle stampe addirittura da oltre un secolo, dal momento che la prima edizione era uscita a Firenze nientemeno che nel 1481.<sup>2</sup> Con evidente ritardo i censori avanzavano dunque

<sup>1</sup> *Thesaurus de la Littérature interdite au XVI<sup>e</sup> siècle. Auteurs, ouvrages, éditions avec Addenda et corrigenda*, par Jesús Martínez De Bujanda, Sherbrooke-Genève, Centre d'études de la Renaissance-Éditions de l'Université de Sherbrooke-Librairie Droz, 1996, p. 145; *Index de Venise, 1549, Venise et Milan, 1554*, par Jesús Martínez De Bujanda, Sherbrooke, Centre d'études de la Renaissance, 1987, pp. 255-256; UGO ROZZO, *La letteratura italiana negli 'Indici' del Cinquecento*, Udine, Forum, 2005, p. 33.

<sup>2</sup> Sull'edizione Firenze, Niccolò di Lorenzo, 1481 (ISTC id00029000) il rimando è, ovviamente, a CRISTOFORO LANDINO, *Comento sopra la Comedia*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno editrice, 2001, cui ora si aggiunga *Per Cristoforo Landino lettore di Dante. Il contesto civile e culturale, la storia tipografica e la fortuna del Comento sopra la Comedia*, Atti del Convegno internazionale (Firenze, 7-8 novembre 2014), a cura di Lorenz Böninger - Paolo Procaccioli, Firenze, Le Lettere, 2018. Sulla più delicata questione della datazione e dell'attribuzione del corpus iconografico il rimando è invece a FRIEDRICH LIPPMANN, *The art of wood engraving in Italy in the fifteenth century*, London, B. Quaritch, 1888, pp. 87-88; ARTHUR M. HIND, *Early Italian Engraving. A critical Catalogue with complete Reproductions of all the Prints described*, I, London, Quaritch, 1938, pp. 99-116; LAMBERTO DONATI, *Il Botticelli e le prime illustrazioni della «Divina commedia»*, Firenze, Olschki, 1962, in particolare pp. 9-37; ID., *Il Manetti e le figure della Divina Commedia*, «La Bibliofilia», LXVII, 1965, pp. 273-296; PETER DREYER, *Botticelli's series of Engravings of 1481*, «Print Quarterly», I/2, 1984, pp. 111-115; ID., *Dante's Divina Commedia mit den Illustrationen von*

## Per una storia dell'incunabolistica napoletana (secoli XVIII-XX). Prime schede\*

Luca Rivali

La storia della bibliografia, ovvero lo studio di come, nel corso del tempo, sono stati realizzati gli strumenti per l'organizzazione e il reperimento delle informazioni bibliografiche, e quindi del sapere, può sembrare un esercizio puramente erudito o un gioco per pochi selezionati adepti che non fornisce un reale contributo alla conoscenza storica. Invece, fare storia della bibliografia permette di capire moltissimo del passato, in particolare riguardo ai sistemi con cui le informazioni contenute nei libri sono state più o meno ingegnosamente ordinate al fine di un rapido e funzionale reperimento. Come una biblioteca, senza un catalogo che ne fornisca le chiavi di accesso è un *maremagnum* inaccessibile e, in fin dei conti, inutile, così l'universo bibliografico senza le guide offerte dall'organizzazione bibliografica, che propongano percorsi di esplorazione, pur con inevitabili parzialità e imperfezioni, rimane un oceano in cui è impossibile qualsiasi navigazione.

All'interno della storia della bibliografia, esiste una particolare branca della disciplina che si potrebbe definire "storia della bibliografia analitica", riguardante lo studio dello sviluppo dei modelli descrittivi applicati al libro a stampa, in particolare quello realizzato mediante la tipografia manuale.<sup>1</sup> Volendo andare ancor più nello specifico, si parla di "incunabolistica", in riferimento a quel peculiare settore di studi riguardante gli stampati prodotti dall'invenzione di Gutenberg fino a tutto l'anno 1500. Tale periodizzazione, come sempre, è puramente convenzionale, dato che con lo scoccare del XVI secolo nulla è cambiato nella produzione dei libri a stampa rispetto ai cinque decenni precedenti.<sup>2</sup> E tuttavia, non si può non riconoscere agli incunaboli alcune specificità che costringono lo studioso e il catalogatore ad affinare una serie di competenze che sono andate lentamente definendosi e affermandosi nel corso del tempo.<sup>3</sup>

\* Spero non risultino sgradite al maestro Giuseppe Frasso queste modeste note frutto delle scorribande napoletane tra la borsa di studio dell'Istituto italiano per gli studi storici negli anni accademici 2013/2014 e 2014/2015 e l'epopea familiare.

<sup>1</sup> EDOARDO BARBIERI, *Haebler contro Haebler. Appunti per una storia dell'incunabolistica novecentesca*, Milano, Isu Università Cattolica, 2008, p. 15.

<sup>2</sup> Si leggano, a tal proposito, le pagine di NEIL HARRIS, *Né pesce né carne: ritratto dell'incunabolo come libro bifronte*, in *Gli incunaboli della Biblioteca Provinciale dei Frati Minori di Firenze*, a cura di Chiara Razzolini - Elisa di Renzo - Irene Zanella, Pisa-Firenze, Pacini-Regione Toscana, 2012, pp. 11-46.

<sup>3</sup> In generale, sulla storia dell'incunabolistica, oltre al già citato E. BARBIERI, *Haebler contro Haebler*, si veda PAUL NEEDHAM, *Counting Incunables: The IISTC CD-ROM*, «Huntington Library Quarterly»,

# Le Osservazioni sopra la Commedia di Filippo Rosa Morando

Luca Mazzoni

Ho scelto di trattare delle *Osservazioni* di Rosa Morando in questa sede per due motivi.<sup>1</sup> Innanzitutto perché fu proprio Giuseppe Frasso, anni fa, a propormi di studiare Giovanni Iacopo Dionisi per il mio dottorato di ricerca. Ai tempi, naturalmente, avevo solo una vaga idea di chi fosse Dionisi; ma leggendo i suoi *Aneddoti* e consultando le sue numerose carte conservate a Verona mi si è aperto un mondo sostanzialmente inesplorato, quello del dantismo veronese settecentesco, che da allora ho cercato di indagare a fondo (alcune sue componenti, in realtà, attendono ancora di essere illustrate appieno). E qui veniamo al secondo motivo. Chiunque si dedichi agli studi danteschi conosce bene i ritmi sempre più intensi – e disperanti – con cui vengono pubblicati articoli, interventi, *lecturae*, saggi dedicati a vari aspetti della biografia, dell'opera, della fortuna di Dante, tanto che si potrebbe dire che praticamente ogni suo aspetto è già stato studiato, in modo più o meno approfondito. Ebbene, il caso delle *Osservazioni* di Rosa Morando è diverso: curiosamente, non esistono studi specifici, ma solo sparsi cenni.<sup>2</sup> Sembra dunque opportuno analizzarle non tangenzialmente per la prima volta – *Quicquid sub terra est, in apricum proferet aetas*, come recita un verso di Orazio (*Epistulae* I VI 24) che campeggia nel frontespizio dei libri pubblicati nel Settecento dalla tipografia cominiana – come omaggio al Maestro, che certo apprezzerà.

<sup>1</sup> Ho presentato una prima discussione sulle *Osservazioni* al Congresso Dantesco Internazionale «Alma Dante» (Ravenna, 24-27 maggio 2017).

<sup>2</sup> MARIO CARRARA, *Studi, edizioni e polemiche dantesche a Verona nel XVIII secolo*, in *Miscellanea maffeiana*, Verona 1955, pp. 72-78; MARIO PUPPO, *Studiosi veneti di Dante nel periodo illuministico*, in *Dante e la cultura veneta*, Atti del convegno di studi organizzato dalla Fondazione Cini, a cura di Vittore Branca - Giorgio Padoan, Firenze, Olschki, 1966, pp. 496-499; AMELIA COSATTI, *La riscoperta di Dante da Vico al primo Risorgimento*, Catalogo della Mostra per il VII Centenario della nascita di Dante (Roma, 12 dicembre 1965 - 15 marzo 1966), Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 1967, *passim*; GIOVANNI DA POZZO, *La critica dantesca dall'Arcadia al Foscolo*, Verona, Libreria universitaria editrice, 1975, pp. 193-196; ALDO VALLONE, *Storia della critica dantesca dal XIV al XX secolo*, II, Milano, Vallardi, 1981, *passim*; ROBERTO TISSONI, *Il commento ai classici italiani nel Sette e nell'Ottocento (Dante e Petrarca)*, Padova, Antenore, 1993, *passim*; DAVIDE COLOMBO, *Per l'edizione del commento dantesco di Baldassarre Lombardi*, «Rivista di studi danteschi», XI, 2011, pp. 322-373. Stringatissima la 'voce' di STENO VAZZANA, *Rosa Morando, Filippo*, in *ED*, IV, p. 1040. L'unico studio di una certa ampiezza è SILVIO TOLIO, *Filippo Rosa Morando*, «Atti e memorie dell'Accademia d'agricoltura scienze lettere arti e commercio di Verona», s. 4, XII, 1912, pp. 139-171 (si parla delle *Osservazioni* alle pp. 134-141).

## Leopardi editore delle *Rime* di Petrarca

Alberto Cadioli

Il commento di Giacomo Leopardi alle poesie volgari di Petrarca – che correda l'edizione delle *Rime di Francesco Petrarca* uscita a Milano nel 1826, nella collezione «Biblioteca amena ed istruttiva per le Donne gentili» dello stampatore-editore Antonio Fortunato Stella<sup>1</sup> – fu per tutto l'Ottocento un punto di riferimento e di confronto, sia che venisse riprodotto fedelmente o meno,<sup>2</sup> sia che fosse oggetto di osservazioni critiche, anche severe;<sup>3</sup> e anche nel Novecento, per quanto ormai collocato in una dimensione storica, ha suscitato numerose attenzioni, rivolte a studiarne le specifiche caratteristiche strutturali e linguistiche,<sup>4</sup> o a leggere le annotazioni in rapporto alla

<sup>1</sup> *Rime di Francesco Petrarca colla interpretazione composta dal Conte Giacomo Leopardi*, Milano, Antonio Fortunato Stella, 1826, 2 t. (qui si richiamerà sempre con *Rime* Stella, seguito dal numero di pagina, senza indicazione di tomo essendo la paginazione continua).

<sup>2</sup> Antonio Di Silvestro ha parlato di una «serie interminabile di ristampe e nuove impressioni», aggiungendo che via via il commento «viene sottoposto a pesanti manipolazioni del testo e delle annotazioni, nonché a una spesso caotica accumulazione di note esegetiche, che hanno finito con lo snaturare l'opera» (ANTONIO DI SILVESTRO, *Leopardi lettore del «Canzoniere» di Petrarca: dalla poesia al commento e dal commento alla poesia*, in *La filologia dei testi d'autore*, Atti del Seminario di Studi (Università degli Studi di Roma Tre, 3-4 ottobre 2007), a cura di Simona Brambilla - Maurizio Fiorilla, Firenze, Cesati, 2009, pp. 223-241, la cit. a p. 223).

<sup>3</sup> Giosuè Carducci, nella *Prefazione* dell'edizione del *Canzoniere* curata con Severino Ferrari (firmata da entrambi ma scritta da Carducci), definiva Leopardi «scoliate, secco e inutile in più d'un luogo» (*Rime di Francesco Petrarca di su gli originali commentate da Giosuè Carducci e Severino Ferrari*, Firenze, Sansoni, 1899, p. xxxvi). Su questo giudizio si veda quanto scrive Gianfranco Contini nelle pagine introduttive a FRANCESCO PETRARCA, *Le rime*, a cura di Giosuè Carducci - Severino Ferrari, nuova presentazione di Gianfranco Contini, Firenze, Sansoni, 1965, poi, con il titolo *Il commento petrarchesco di Carducci e Ferrari*, in GIANFRANCO CONTINI, *Varianti e altra linguistica*, Torino, Einaudi, 1970, in particolare pp. 637-638.

<sup>4</sup> Approfondimenti specifici sono stati compiuti in occasione di nuove stampe: si vedano le ampie e ricche introduzioni di Adelia Noferi (*Introduzione* a FRANCESCO PETRARCA, *Rime*, con l'interpretazione di Giacomo Leopardi, introduzione di Adelia Noferi, Milano, Longanesi, 1976, poi EAD., *Petrarca in Leopardi e la funzione di un commento*, in EAD., *Il gioco delle tracce: studi su Dante, Petrarca, Bruno, il neoclassicismo, Leopardi, l'informale*, Firenze, La Nuova Italia, 1979, pp. 299-328) e di Giovanni Nencioni (*Introduzione alle Rime di Petrarca col commento di Leopardi*, in *Rime di Francesco Petrarca colla interpretazione composta dal Conte Giacomo Leopardi*, terza edizione, Firenze, Le Monnier, 1989, poi in ID., *Saggi e memorie*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2000, pp. 113-133).



## Quattro lettere di Bartolomeo Veratti a Mussafia\*

Marco Giola

1. Nel 1905, tracciando un profilo di quanti avevano «bene meritato degli studi sul dialetto modenese» e volendo di questi mettere in luce «i pregi e, quando sia il caso, le deficienze», Giulio Bertoni riservò a Bartolomeo Veratti – morto ottantenne sei anni prima – un giudizio certo indulgente ma tutt'altro che lusinghiero:

Se il Veratti, così pieno di erudizione e di criterio, fosse stato iniziato negli studi della linguistica comparata e avesse conosciuta la Grammatica del Diez, pubblicata già ai suoi tempi, egli avrebbe dato senza dubbio frutti preziosi intorno al volgare modenese. Invece, abbandonato a se stesso, è uscito talvolta di strada, non senza addimostrare sempre un intuito non comune e una inestimabile perspicacia. I suoi studi sono specialmente importanti in quanto offrono sempre un buon materiale costituito di antichi testi editi con molta cura ed attenzione.<sup>1</sup>

In gioventù «battagliero politicante» e campione del legittimismo modenese stretto intorno agli ultimi Duchi della dinastia austro-estense, negli anni della maturità Veratti si dedicò interamente allo studio e alla scrittura erudita occupandosi, «da gentiluomo di vecchio stampo», di diritto, di storia, di matematica e di testi antichi.<sup>2</sup> La sua vena da gazzettiere si formò sui periodici antiprogressisti di ispirazione cattolica – in questo circuito collaborò a distanza anche con Monaldo e con Paolina Leopardi –<sup>3</sup> ma la

\* Desidero ringraziare Francesca Dada, Paolo Gresti, Luca Morlino, Paola Navone e Alessandro Parenti che, in modo diverso, hanno contribuito alla stesura di queste pagine.

<sup>1</sup> GIULIO BERTONI, *Il dialetto di Modena. Introduzione. Grammatica. Testi*, Torino, Loescher, 1905, pp. 2-3.

<sup>2</sup> L'esperienza politica di Veratti è riassunta – con toni di malinconica benevolenza – da GIULIO BERTONI, *La giovinezza di un filologo (Bartolomeo Veratti)*, in ID., *Spunti, scorci e commenti*, Firenze, Olshki, 1928, pp. 147-150, da cui provengono anche le due citazioni (rispettivamente a p. 147 e a p. 150). Il panorama della cultura modenese nella quale si iscrive l'attività di Veratti è ricostruito con precisione da TIZIANO ASCARI, *La cultura nel Ducato di Modena tra il '48 e il '60*, in *Aspetti e problemi del Risorgimento a Modena*, Modena, Società Tipografica Modenese-Mucchi, 1963, pp. 175-192 (specialmente alle pp. 187-192) e da ANNA ROSA VENTURI BARBOLINI, *Percorsi della cultura*, in *Gli Estensi*, a cura di Mauro Bini, II, Modena, Il Bulino, 1999, pp. 181-262: 207-218.

<sup>3</sup> Per le vicende e i carteggi legati alla partecipazione di Veratti alla rivista modenese *La Voce della verità* (sorta dopo i Moti del '31 a sostegno di Francesco IV d'Este) e all'analoga recanatese *La Voce della ragione* (fondata da Monaldo), si vedano GIUSEPPE CAVAZZUTI, *Monaldo Leopardi e i redattori della «Voce*

## APPENDICE

## Lettere di Veratti a Mussafia

## I

(Modena, 17 gennaio 1864)

[1] Chiarissimo e Riverito Signore,

grazie di tutto cuore per la cortese sua lettera del 14 corrente. Io aveva avuta la tentazione di scriverle tempo fa, quando vidi uno scritto suo filologico nel *Borghini* del Fanfani, dove Ella aveva avuto la bontà di far menzione d'un mio lavoro. Ma me ne astenni perché, non avendo stampato a parte quel tal lavoro che V.S. citava a memoria, io non poteva offrirglielo e nemmeno potei rinvenirle un foglio staccato. Ora che la S.V. me ne presenta sì bella occasione, comincio adunque la risposta coi ringraziamenti de' quali mi riconosco in debito, e per quella cortesia e per questa sua lettera.

[2] Ancora rendo grazie del libro ch'Ella mi annuncia dover io ricevere per mezzo de' Fratelli Bocca di Torino. Ben volentieri ne darei conto negli Opuscoli. E l'opera scritta in tedesco spero non mi farà grave difficoltà. L'argomento del libro mi accenna che V.S. avrà adoprato uno stile didascalico, non lo stile del Görres, che per me è difficile. D'una cosa La prego: ed è di non farsi caso se, quando io ci abbia ricevuto il libro, l'annunzio non fosse per comparire nel prossimo numero degli Opuscoli. Prima di scrivere gli annunzi io amo aver letto per intero i libri: e così sono alquanto lento. Inoltre ne ho già parecchi finiti, e per difetto di spazio mi accade spesso di dover differire la pubblicazione. Nondimeno procurerei di non tardare soverchiamente: sì per la grande stima che ho de' lavori filologici di V.S. da me veduti nella *Rivista Ginnasiale* di Milano, come anche per una particolare attrattiva che ha per me l'argomento del suo libro. Dacché ora appunto vado stampando negli Opuscoli un saggio d'illustrazione della lingua d'*oïl*, per servizio della edizione del Libro VII del Tesoro di Ser Brunetto Latini che vi si stampa a poco a poco con nota del P. Sorio, e con qualche mia noterella al testo francese.

[3] Mi prendo la libertà di mandarle due miei opuscoletti: l'uno di filologia italiana è estratta dal futuro fascicolo degli Opuscoli. E di questo unisco una seconda copia che vorrei offrire al chi. sig. Co. G.B. Bolza e, non conoscendone l'indirizzo, prego la bontà di V.S. a farglielo avere, se non l'è d'incomodo. L'altro è di argomento storico giuridico; e quanto prima riceverà un'appendice che V.S. riceverà senza altro avviso dalla Posta. Insieme con questi opuscoletti Ella riceverà il Prospetto generale di tutte le materie trattate nella 1.<sup>a</sup> Serie degli Opuscoli. Se la I.R. Biblioteca Palatina gode nell'interno dell'Impero la franchigia postale e voglia associarsi agli Opuscoli, io posso mandare a Verona i fascicoli ed ivi consegnarli alla Posta. Così per gli arretrati si potrebbe mandare una copia che a Verona è in deposito presso il P. Sorio. E si potrebbe calcolare il prezzo come per gli associati d'Italia, trascurando quell'aumento che *fuori dei confini* è stato indispensabile per la gravità delle tasse postali. Tutto ciò sia detto per rispondere al cenno datomi da V.S. circa la possibilità o probabilità che codesta Biblioteca si associi agli Opuscoli.

[4] Il Codice delle Poesie Provenzali è di que' pochi più preziosi che S.A.R. prudentemente portò seco per sottrarli ad una non solo possibile ma probabile rapina: dove ora sia non so.

## Tra le carte di Ambrogio Bazzero: *La colonna infame*

Ermanno Paccagnini

È nei dintorni manzoniani che cresce narrativamente Ambrogio Bazzero. Per sua stessa ammissione, in un caso. Di fatto giungendo subito dopo allo stesso Manzoni, con uno dei suoi primi scritti. A dirlo è un foglietto conservato all'Archivio di Stato di Milano, Fondo Bazzero, buste Ambrogio Bazzero (bb. 26-36), e segnatamente alla b. 26, che porta come intestazione al fasc. II («ex 11»): «manoscritti originali di Ambrogio Bazzero | lavori molto giovanili inediti e non importanti. Si conservano per ricordo. | Scritti nel | 1866. Salvator Rosa | 1866. La Colonna infame | 1868. Vita di Matteo Visconti | 1869. Gli italiani alla I Crociata | 1869. Il lavoro | 1870. Ambrogio Macasora».<sup>1</sup>

Quanto alla precisazione riguardo a questa successione la si ha sulla copertina del fasc. II, b. 26, intestato «1866 Salvator Rosa», che porta scritto in matita bleu sul *recto* della copertina: «questa fu la primissima mia Novella. Ci pensai giorno e notte. Come vi si vede l'imitazione del Grossi! lavoro fatto a 14 anni».<sup>2</sup>

Ma se da Grossi a Manzoni in sé il passo non potrebbe che essere breve, ben altra questione è rapportarsi sì al Manzoni, ma soprattutto al Manzoni della *Storia della Colonna infame* che, in quegli anni Sessanta, era ancora un'opera che godeva di ben poco apprezzamento, pur se di rilievo, come dicono i nomi di Giuseppe Rovani e Carlo Tenca.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Milano, Archivio di Stato, Ambrogio Bazzero, Manoscritti letterari [= ASMi, Bazzero], b. 26, fasc. II, sovracopertina.

<sup>2</sup> Ripreso poi in *Giudizi, osservazioni, pensieri posti da Ambrogio a suoi lavori quali si rinvennero* (ASMi, Bazzero, b. 28, fasc. 11, 6v) di mano del fratello Carlo Bazzero. Per quanto attiene al fondo Bazzero e alla sua catalogazione (e segnatamente alle bb. 26 e 28), rinvio a GIUSEPPE FRASSO, *Appendice II*, in AMBROGIO BAZZERO, *Prose scelte*, a cura di Giuseppe Frasso - Ermanno Paccagnini, Milano, La Vita Felice, 1997, pp. 601-621. Per quanto riguarda Tommaso Grossi, si veda: ERMANNO PACCAGNINI, *Per una introduzione alla lettura del "Marco Visconti" di Tommaso Grossi*, in *Studi di storia e critica della Letteratura italiana dell'Ottocento e del Novecento in onore di Giuseppe Farinelli*, a cura di Angela Ida Villa, introduzioni di Ermanno Paccagnini - Angela Ida Villa, Milano, Otto/Novecento, 2011, pp. 233-262.

<sup>3</sup> Per la fortuna della *Storia della Colonna infame* si vedano: SALVATORE SILVANO NIGRO - ERMANNO PACCAGNINI, *Percorsi bibliografici*, in ALESSANDRO MANZONI, *I promessi sposi (1840). Storia della Colonna infame*, a cura di Salvatore Silvano Nigro - Ermanno Paccagnini, Milano, Mondadori, 2002, pp. 1107-1118 e ERMANNO PACCAGNINI, *I dibattiti su Manzoni nei periodici milanesi*, in *Milano dalle Cinque Giornate all'Unità (1848-1861). Erudizione e cultura letteraria*, a cura di Stefania Baragetti, Milano-Roma, Biblioteca Ambrosiana-Bulzoni, 2017, pp. 117-120. Merita approfittare di segnalare come fatti poco noti lo 'scippo

## Colori linguistici e stilistici degli *Acquerelli* di Ambrogio Bazzero

Michele Colombo

Molti tra i non molti lettori di Ambrogio Bazzero hanno sottolineato l'importanza, all'interno della sua produzione, degli *Acquerelli*, ventotto schizzi di viaggio di diversa ampiezza, ambientati nella riviera ligure e pubblicati tra il maggio e il novembre del 1876 sulla «Vita nuova», quindicinale letterario fondato dallo stesso Bazzero con Emilio De Marchi ed Ettore Borghi.<sup>1</sup>

Già Benedetto Croce, pur nel quadro di un giudizio riduttivo sull'opera dello scapigliato lombardo («poesia, poesia vera e propria, queste cose non diventano mai»), trovava che i suoi *Acquerelli* fossero scritti «con certa industria di oggettivazione artistica e con molta cura realistica»;<sup>2</sup> secondo Giovanna Rosa, negli schizzi si intensificano «le sfumature raffinate del chiaroscuro» già presenti nel libro d'esordio *Riflesso azzurro* (Milano, Lombardi, 1873) e si sperimentano soluzioni «stupefacenti», benché «ignorate dalla critica», come «le “vociacce” [...] di marinai, vetturali bagnini che apostrofano in dialetto genovese il malinconico viaggiatore» per i paesi della riviera,<sup>3</sup> ed Ermanno Paccagnini nota come «quella degli schizzi [...] pare la linea privilegiata, o almeno quella più psicologicamente pacificata» dello scrittore.<sup>4</sup> Tra tutte, è specialmente appropriato citare qui l'osservazione di Giuseppe Frasso, che sottolinea i «tocchi spesso

<sup>1</sup> La pubblicazione avvenne in sei *tranches*: *Carta sciupata, Omnibus, Lo stabilimento dei bagni, L'onda e Pace* comparvero sul n. 9, del 1° maggio; *Marinai, Marinare*, (primo) *Idillio, Requiem*, (secondo) *Idillio, Fanciulle cantanti*, (terzo) *Idillio e Fanciulle mestissime* sul n. 10 del 16 maggio; *Mattina, Mezzogiorno, Sera e Notte* sul n. 12 del 16 giugno; *Virgo potens, Deserto, Lontano lontano, Fiaba, Vera pace* sul n. 13 del 1° luglio; *La donna, I morti?, Platonismo?, Suicidio?* sul n. 19 del 1° ottobre; infine *Genova e Fiorellini* sul n. 21 del 1° novembre. Tutti gli *Acquerelli* originali, insieme ad altri dodici testi, furono poi ristampati nella sezione *Schizzi dal mare, Acquerelli della Storia di un'anima* (Milano, Treves, 1885), il volume in cui Emilio De Marchi volle raccogliere testi editi e inediti dell'amico scomparso a trent'anni. Cfr. GIUSEPPE FRASSO, *Nota ai testi*, in AMBROGIO BAZZERO, *Prose selette*, a cura di Giuseppe Frasso - Ermanno Paccagnini, Milano, La Vita Felice, 1997, pp. 623-658.

<sup>2</sup> BENEDETTO CROCE, *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, Bari, Laterza, 1950 («Benedetto Croce, Scritti di storia letteraria e politica», 31), pp. 328-333.

<sup>3</sup> GIOVANNA ROSA, *La narrativa degli Scapigliati*, Bari, Laterza, 1997, pp. 98, 124. Di diversa opinione GAETANO MARIANI, *Storia della Scapigliatura*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1967, pp. 566-567, che giudica negativamente gli *Acquerelli*; con Rosa, tuttavia, anche Mariani apprezza la «sottolineatura espressiva» apportata dall'impiego del dialetto.

<sup>4</sup> ERMANNO PACCAGNINI, *Introduzione*, in A. BAZZERO, *Prose selette*, cit., pp. IX-XL: XXIX.

## Tra arte e letteratura. Storia di un libro e di una mancata introduzione

Alberto Brambilla

L'autore del volume in esame è Adriano Cecioni, uno dei più interessanti artisti italiani del secondo Ottocento che la critica inserisce, sia pure con molti distinguo, nell'area dei macchiaioli toscani.<sup>1</sup> Il titolo completo del libro è *Scritti e ricordi. Con lettere di Giosuè Carducci, Ferdinando Martini ecc. E con prefazione e note di Gustavo Uzielli*. L'edizione originale, in broccata, con una copertina verde oliva, è formata di 484 pagine più sedici introduttive contrassegnate da numeri romani, ed è stata stampata a Firenze – dove aveva vissuto ed era morto il Cecioni – dalla Tipografia Domenicana e messa in vendita al prezzo di 5 lire.<sup>2</sup> Non è precisato il numero degli esemplari usciti dai torchi, ma si suppone poche centinaia di copie, visto anche il carattere familiare dell'iniziativa, per altro legata soprattutto alla ristretta cerchia dell'ambiente fiorentino.

Nella pagina bianca d'apertura, la copia in mio possesso è arricchita di un'annotazione manoscritta: «L'artista Adriano Cecioni che rimarrà alla storia per le sue pregievolissime opere, fu carissimo amico di mio padre, Orazio Ciacchi». In effetti il frontespizio reca nella parte superiore, un'altra nota, questa volta del genitore: «Questo volume lo ebbi in regalo dai figli dell'artista Adriano Cecioni»; il che conferma la precedente annotazione e dunque la vicinanza fra Orazio – impiegato nel Ministero della Pubblica Istruzione – ed Adriano; vincolo che per altro il lettore può facilmente ritrovare confermato alle pp. 402-405, dove sono trascritti dei frammenti di lettere inviategli dall'artista che documentano tale legame di confidenza e d'amicizia.<sup>3</sup>

Quest'ideale continuità psicologica tra l'autore e i suoi amici, trasmessa dalle annotazioni appena citate, se per un verso conferisce al libro come un'anima supplementa-

<sup>1</sup> Per la biografia dell'artista rinvio alla voce *Cecioni, Adriano* redatta da NORMA BROUDE, in *DBI*, XXIII, pp. 303-306; per le sue opere scultoree, vedi il catalogo *Cecioni scultore* a cura di Bernardina Sani, Firenze, Centro Di, 1970 (pagine senza numerazione). Importanti ora i contributi di LUCIANO BERNARDINI, *La Cugina Argia. Pistoia, Giovanni Fattori e i Carducci*, Livorno, Books & Company, 2007; ID., *Giovanna Cecioni pittrice. Contributo alla risoluzione di un problema attributivo*, Livorno, Book & Company, 2013 (con ampia ed aggiornata bibliografia).

<sup>2</sup> Anni dopo apparve una nuova edizione, che ancora puntava sul rapporto dell'artista con il poeta: ADRIANO CECIONI, *Opere e scritti. Con pagine e lettere inedite dell'autore a Giosuè Carducci*, a cura e con introduzione di Enrico Somarè, Milano, L'esame, 1932.

<sup>3</sup> Diverse lettere del Ciacchi al Cecioni sono conservate nella Biblioteca Marucelliana di Firenze, Fondo Lamberto Vitali, Archivio Adriano Cecioni.

## Appunti sulla metrica dei *Canti orfici*\*

Aldo Menichetti

Dico subito – non so se col risultato d'incuriosire i lettori o invece di sconcertarli – che affronterò il tema da un'angolazione strettamente prosodica: sillabe e accenti. Non mi occuperò quindi, se non di striscio, né di rime e assonanze, né di allitterazioni e di altre per quanto importanti ripercussioni foniche, né tanto meno di quegli echeggiamenti di parole e sintagmi che pure sono così intimamente costitutivi del linguaggio lirico di Campana. Lascierò anche in ombra quanto negli *Orfici* marradiani del 1914 è in metri regolari, per interrogarmi invece su testi o su zone di testo in versificazione libera, che sono quelli che oppongono maggior resistenza a farsi descrivere dal punto vista metrico.

A sgrivio di coscienza confesso anche subito che il taglio seminariale e, come constaterete, alquanto pedante del mio contributo mi ha portato a commettere alcuni illeciti. Il primo è quello, peraltro ineludibile, di aver affondato il bisturi su un corpo vivo, sezionando impietosamente le poesie in unità discrete, i versi, quando non in particelle artificiali, sillabe e piedi. Questo, che di per sé sarebbe l'illecito più grave – reato di lesa poesia –, non mi è stato troppo penoso, in quanto, vivisezionatore plurirecidivo, ho finito, come si dice, per farci il callo.

Il secondo illecito è quello di aver rescisso con un taglio netto le poesie dalle prose, operazione che nel caso specifico (come presso altri autori della medesima temperie letteraria) si situa evidentemente ai margini della legalità: oltretutto, come si sa, certi testi di Campana è difficile addirittura decidere se, dal punto di vista formale, siano in versi o in una prosa lirica di stampo vagamente rimbaudiano. Siccome però questi testi ambigui sono tutti estranei ai *Canti orfici* del '14 sui quali porterò l'attenzione, spero che i lettori mi concederanno le attenuanti generiche; tanto più che questo illecito è risarcito dall'esistenza, fra i non molti interventi tecnici, di uno che prende in esame sia la prosa sia i versi degli *Orfici*: alludo all'ottimo lavoro di Felicita Audisio intitolato *Sul ritmo di Campana*, comparso nel 1985 nel numero 6 di «Paradigma».<sup>1</sup>

Un terzo illecito che metterò in atto nell'analisi – e con questo entriamo già nel vivo delle questioni prosodiche – concerne il trattamento da riservare ai cosiddetti versi

\* Il testo corrisponde a una lezione tenuta qualche anno fa e ne mantiene il tono colloquiale.

<sup>1</sup> Il saggio è contenuto alle pp. 273-300 e fu recensito, assieme ad altri dell'autrice, da GIANGIACOMO AMORETTI, «Metrica», V, 1990, pp. 286-287.

## Dantismo : irredentismo : nazionalismo (1914-1918)

Emiliano Bertin

Fra i centenari danteschi del 1865 e del 1921, che celebrarono l'Alighieri come simbolo della nazione italiana e della sua compiuta unificazione territoriale,<sup>1</sup> arrivò la Grande Guerra. Con questa – assieme alle baionette – scesero in campo, simmetricamente a quanto accadeva all'estero, pure le penne acuminata di molti studiosi e intellettuali italiani, emancipatisi in fretta dalla germanofilia che aveva occupato gli ambienti accademici tra Otto e Novecento.<sup>2</sup> Anche diversi cultori di Dante si accodano alla causa nazionalista e interventista di quegli anni: nelle loro pubblicazioni si insinua, tra il 1914 e il 1918, l'eco, spesso vivace, del conflitto, sotto forma di giustificazione di questo, di elogio appassionato della nazione e dell'esercito, di cordoglio per i lutti della patria, di auspicio di rapida liberazione per Trento e Trieste, di odio preconetto verso il barbaro nemico. Tutto questo, appunto, nel segno di un Dante, in buona parte, ancora risorgimentale: paradigma etico di un popolo, fondatore dell'idea stessa di italianità, topografo della penisola, avversario delle divisioni interne e profeta – a scapito dell'imperialismo germanico – dei grandi destini di Roma.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> CARLO DIONISOTTI, *Varia fortuna di Dante*, in ID., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1999<sup>2</sup>, pp. 255-303: 279-300; ANDREA CICCARELLI, *Dante and Italian Culture from the Risorgimento to World War I*, «Dante Studies», CXIX, 2001, pp. 125-154; THIES SCHULZE, *Dante Alighieri als nationales Symbol Italiens (1793-1915)*, Tübingen, Max Niemeyer, 2005, pp. 90-220; *Dante vittorioso. Il mito di Dante nell'Ottocento*, a cura di Eugenia Querci, Torino, Allemandi, 2011; ROSSANO DE LAURENTIIS, *La ricezione di Dante tra Otto e Novecento: sondaggi tra bibliografia e diplomatica*, in *Culto e mito di Dante dal Risorgimento all'Unità*, Atti del Convegno di Studi (Firenze, Società Dantesca Italiana, 23-24 novembre 2011), [= «La rassegna della letteratura italiana», s. 9, CXVI, 2012], pp. 443-494; ALFREDO COTTIGNOLI, *Dantismo e unità nazionale: l'evoluzione di un mito risorgimentale*, «Studi e problemi di critica testuale», XC, 2015, pp. 403-419.

<sup>2</sup> MARIO ISNENGI, *Il mito della Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 2002<sup>5</sup>, pp. 77-178; *Gli intellettuali e la Grande guerra*, a cura di Vincenzo Calì - Gustavo Corni - Giuseppe Ferrandi, Bologna, Il Mulino, 2000; ALBERTO CAVAGLION, *Gli intellettuali e la Grande Guerra*, in *Scrittori e trincee. La Grande Guerra degli intellettuali italiani*, a cura di Marco Brunazzi, Torino, SEB27, 2017, pp. 11-24; *Gli antichisti italiani e la Grande Guerra*, a cura di Elvira Migliario - Leonardo Polverini, Milano-Firenze, Mondadori Education-Le Monnier, 2017. Sul contesto, più in generale: ALBERTO ASOR ROSA, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, IV/II (*Dall'Unità a oggi*), Torino, Einaudi, 1975, pp. 1313-1357.

<sup>3</sup> Mi pongo in ideale complementarietà con SEBASTIANO VALERIO, *Dante "in trincea": l'uso politico della 'Commedia' nella Grande Guerra*, in *Dal nemico alla corallità. Immagini ed esperienze dell'altro nelle rappresentazioni della guerra degli ultimi cento anni*, a cura Alessandro Baldacci, Firenze, LoGisma, 2017,

## Un inglese identificato da un inglese?

Dennis E. Rhodes

Io venivo designato da Pino Frasso «lo spirito folletto del North Room [*sic* per North Library] del British Museum». <sup>1</sup> Così Frasso mi descriveva nel 2003. Si riferiva però all'anno 1978, quando egli studiava presso il Warburg Institute dell'Università di Londra. Ora certamente non sono più un folletto: passano troppo presto gli anni. Nel 2013 Frasso offriva un'altra opinione sul mio carattere quando nel suo saggio su un gruppo di lettere scritte da Tammaro de Marinis a Monsignor Giovanni Galbiati della Biblioteca Ambrosiana, Pino scrisse: «chi sia l'amico inglese di De Marinis non so; forse Dennis Rhodes, la cui dottrina in questo campo è sterminata, lo scoprirà in un battibaleno». <sup>2</sup>

Il 14 febbraio 1928 Tammaro de Marinis aveva scritto a Monsignor Galbiati dalla sua Villa Montalto di Fiesole: «un amico inglese qui residente [cioè a Firenze] possiede un ms. che mi sembra assai interessante». Il codice in questione era «un bel volume in fol. piccolo di circa 300 fogli per 2 terzi membranaceo [che conteneva] un commento a Virgilio della prima metà del secolo XV. In fine si legge: 'Commentum super libros Eneydos Virgiliti. Editum a Cione de Magnali in Montepulciano artis grammaticae excellentissimo professore explicit per totum. Amen'». Tammaro de Marinis aveva suggerito al Monsignore uno scambio: l'Ambrosiana avrebbe ricevuto in dono il codice, mentre «l'amico inglese» voleva acquistare la prima edizione delle opere di Aristotele, Venezia, Aldo, 1495-1498, in cinque volumi, di cui l'Ambrosiana possedeva tre esemplari. Ma al Monsignore l'idea non piaceva e il cambio non si è mai effettuato. Così il codice rimase in possesso dell'«amico inglese».

Tammaro de Marinis, che io conoscevo bene, non si sarebbe mai interessato di un inglese qualunque, anche se residente a Firenze, se questi non avesse posseduto una ricca biblioteca privata. Mi viene in mente per l'anno 1928 un solo nome: Walter Ashburner (1864-1936), ricco avvocato del Lincoln's Inn di Londra, Fellow del Mer-ton College di Oxford. Possedeva una magnifica raccolta di codici e di rari stampati.

<sup>1</sup> GIUSEPPE FRASSO, *Incunabuli Trivulziani postillati: un censimento elettronico. La parte della filologia*, in *Libri a stampa postillati*, a cura di Edoardo Barbieri - Giuseppe Frasso, Milano, Edizioni C.U.S.L., 2003, p. 299.

<sup>2</sup> GIUSEPPE FRASSO, *Dai carteggi dell'Ambrosiana. Lettere di Tammaro de Marinis a mons. Giovanni Galbiati*, «La Bibliofilia», CXV/1, 2013, pp. 95-104: 103 nota 23.



La biblioteca del Capitano.  
Note sui libri di Neil McEacharn (1884-1964),  
creatore dei giardini botanici di Villa Taranto\*

Alessandro Ledda

Migliaia di visitatori percorrono ogni anno gli ordinati viali dei giardini botanici di Villa Taranto a Verbania per contemplare rare specie vegetali e assistere allo spettacolo delle fioriture, che si susseguono con vece ininterrotta dalla primavera all'autunno.<sup>1</sup> La storia di questa celebre istituzione è ben nota. Scelto il Verbano come patria d'elezione, il Capitano inglese Neil Boyd McEacharn (1884-1964) acquistò nel 1931 una villa e un'ampia porzione di terreno sul promontorio detto della Castagnola, che si distende in direzione Nord-Sud nel cuore del Lago Maggiore. Qui, nel corso di quasi un decennio di lavori, assistito dal giardiniere britannico Henry Cocker (1906-1995), impiantò un favoloso giardino, che riunisce essenze provenienti dalle più diverse parti del mondo.<sup>2</sup>

\* Conscio della modestia del dono, è però con vero piacere che offro a Giuseppe Frasso queste brevi pagine su libri e giardini, due soggetti di cui spesso, per motivi professionali o per diporto, ho occasione di discorrere piacevolmente con il festeggiato. Scioglio qui anche il debito di riconoscenza che ho, per l'aiuto variamente prestato allo svolgimento di questa ricerca, nei confronti di Francesca Ferrari e Gabriella Iorio della Biblioteca Civica "Pietro Ceretti" di Verbania, di Roberto Ferrari, direttore dell'Ente Giardini botanici di Villa Taranto, di Elisabeth Engl dell'Institut für Buchwissenschaft di Erlangen; sono, infine, particolarmente grato per le cortesi informazioni ottenute da Diana Hill e, attraverso di lei, da Edmée Cudmore. Da ultimo, essendosi fatto abbondante ricorso a informazioni veicolate da internet, avverto che tutti i link a indirizzi web sono stati verificati a gennaio 2019.

<sup>1</sup> Sui Giardini si vedano almeno FRANCO CARETTI, *I giardini di Villa Taranto: l'idea del verde di Neil McEacharn e il gusto di Henry Cocker*, in *Horti Verbanii. Coltura e cultura dei giardini verbanesi*, Atti del Convegno (Verbania-Pallanza, 1-8 settembre 2001), a cura di Alessandro Pisoni, Verbania, Comune-Magazzino storico verbanese-Alberti editore, 2002, pp. 65-74; CAROLA LODARI, *Villa Taranto*, in *Andar pei giardini del Lago Maggiore. I sedici itinerari più belli*, Verbania, Tararà, 2011, pp. 100-129; si ricorra anche utilmente al sito internet dell'Ente Giardini botanici di Villa Taranto: <http://www.villataranto.it>.

<sup>2</sup> Per un profilo di Neil McEacharn, capitano nel V battaglione dei King's Own Scottish Borderers, si vedano il ricordo di PIERO SANDONNINI, *Neil McEacharn (1884-1964)*, «Verbanus», I, 1979, pp. 222-225 e DIANA E. HILL - EDMÉE H. CUDMORE, *A history of the McEacharn family of Islay*, Brighton, Diana Evelyn Hill, 2009, pp. 181 e 239-245. Sui lavori preparatori per l'impianto del giardino, NEIL MCEACHARN, *The Villa Taranto: a Scotsman's garden in Italy*, London, Country life, 1954, pp. 19-20. Sul Cocker, invece, si può consultare la scheda nel sito web dell'associazione dei membri dello staff dei Giardini Botanici Reali di Kew (Londra): <https://kewguild.org.uk/2018/01/23/henry-robert-cocker-1906-1995>; si vedano inoltre le dirette testimonianze raccolte in HENRY R. COCKER, *Some impressions of Lake Maggiore and the Borromean Islands*, «The Journal of The Kew Guild», V, 1936, pp. 544-550 e ID., *Villa Taranto Gardens, Pallanza, Italy*, «The Journal of The Kew Guild», VI, 1948, pp. 670-676. Presso Villa Taranto è esposto al pubblico anche un prezioso erbario che documenta le ricerche del Cocker sulla flora spontanea del Regno Unito.

## L'antiquario e il filologo: la corrispondenza Giuseppe Martini - Michele Barbi

Edoardo Barbieri

Grazie soprattutto al convegno lucchese del 2014, la figura del libraio antiquario Giuseppe Martini (1870-1944) è attualmente oggetto di un certo interesse sia per le sue profonde conoscenze sui manoscritti e i libri italiani antichi, sia per la vasta rete internazionale in cui era fruttuosamente inserito.<sup>1</sup> In particolare nel 1934 Martini pubblicò presso Hoepli un eccezionale catalogo di edizioni quattrocentesche italiane dedicato a illustrare la sua personale collezione,<sup>2</sup> di cui iniziò di lì a poco la vendita, cominciando con due importanti aste nello stesso '34 e poi nel '35.<sup>3</sup> Proprio in apertura del suddetto catalogo incunabolistico faceva bella mostra di sé una dedica a personaggi e istituzioni ai quali Martini intendeva manifestare la propria gratitudine: tra questi, oltre a Victor Scholderer della biblioteca del British Museum<sup>4</sup> e alla redazione del *Gesamtkatalog der Wiegendrucke* di Berlino,<sup>5</sup> compariva il nome di Michele Barbi (1867-1941), di poco più anziano di lui.

Martini, lucchese di nascita, dopo studi in gran parte da autodidatta, per qualche anno aveva esercitato l'antiquariato librario nella sua città, per abbandonarla precipitosamente nel 1901 a causa di alcune denunce per furto. Riparato negli Stati Uniti, per un ventennio a New York si dimostrò esperto bibliografo lavorando a numerosi progetti, e aprendo infine una propria, stimatissima attività commerciale; ora sappiamo che egli fu protagonista di un gran numero di acquisizioni per conto di collezionisti e presti-

<sup>1</sup> *Da Lucca a New York a Lugano. Giuseppe Martini libraio tra Otto e Novecento*, Atti del convegno (Lucca, 17-18 ottobre 2014), a cura di Edoardo Barbieri, Firenze, Olschki, 2017.

<sup>2</sup> *Catalogo della libreria Giuseppe Martini compilato dal possessore. Da servire come saggio per una nuova bibliografia di storia e letteratura italiana. Parte prima. Incunaboli*, Milano, Ulrico Hoepli, 1934.

<sup>3</sup> *Bibliothèque Joseph Martini. Première partie. Livres rares et précieux d'autres provenances. Vente aux enchères 27-29 août 1934, Galerie Fischer, Grand Hotel National, Lucerna, Milano, Hoepli, 1934 e Bibliothèque Joseph Martini. Deuxième partie. Livres rares et précieux d'autres provenances. Exposition 15/20 mai 1935; vente 21-23 mai, Zunfthaus zur Meise, Zurich, Milano, Hoepli, 1935. Nel sito <http://www.libriantiqui.it/risorse-in-pdf/item/15-giuseppe-martini-cataloghi-1934-1935-libreria-e-vendita> è disponibile una riproduzione digitale vuoi del catalogo degli incunaboli vuoi dei cataloghi delle due aste.*

<sup>4</sup> Circa la figura dell'illustre incunabologista rimando al mio *Haebler contro Haebler. Appunti per una storia dell'incunabolistica novecentesca*, Milano, Diritto allo Studio Università Cattolica, 2008, pp. 40-46, con la bibliografia indicata.

<sup>5</sup> Sull'attività della Commissione qualche cenno sempre in E. BARBIERI, *Haebler contro Haebler*, cit., pp. 67-80, con la bibliografia indicata.

## Retorica e propaganda politica nei francobolli commemorativi del bimillenario della nascita di Tito Livio

Gian Paolo Marchi

Nel suo pregevole scritto sui francobolli italiani, il grande critico d'arte Federico Zeri osserva che

il francobollo è oggi il mezzo figurativo più stringato e concentrato di propaganda, quasi un manifesto murale ridotto ai minimi termini, dal quale il substrato sociale e politico si rivela con estrema chiarezza e pregnanza. Ed è anche il mezzo figurativo di propaganda più capillarmente diffuso, sia nei diversi strati della società, cioè a livello locale, sia, in senso orizzontale, per i suoi destinatari situati in un sistema terminale che ignora distanze e frontiere.<sup>1</sup>

È noto che la propaganda fascista seppe trarre non trascurabile profitto anche dai francobolli, frutto di progetti iconografici ispirati a precisi messaggi ideologici: dapprima affidando i bozzetti a pittori futuristi come Giacomo Balla, ma ben presto orientandosi verso un appello all'ordine, interpretato in particolare in termini di stretto classicismo dall'incisore Corrado Mezzana, attivo anche oltre la caduta del regime. Così il decimo anniversario della marcia su Roma venne celebrato nel 1932 con una serie di francobolli, uno dei quali (30 centesimi) «mostra un gruppo di gagliardetti fascisti inchinati davanti all'altare con la Croce e il Vangelo aperto: un'immagine commentata dalla scritta "CREDERE"».<sup>2</sup>

È esplicita l'esaltazione dell'accordo tra cattolicesimo e *romanitas* nella serie dedicata al bimillenario di Augusto nel 1936, in particolare nella vignetta del valore facciale di 25 centesimi. L'autoelogio di Augusto per aver indetto il censimento («CENSVM POPVLI EGI») collega tale evento alla nascita del Redentore, mentre la citazione dell'egloga quarta di Virgilio («IAM NOVA PROGENIES CAELO DEMITTITVR ALTO»), interpretata come profezia della nascita di Cristo, unisce simbolicamente la croce di Cristo con le insegne militari romane.<sup>3</sup>

Il 13 dicembre 1941 le Poste Italiane emisero una serie di francobolli per commemorare il bimillenario della nascita di Tito Livio (59 a.C.). Si tratta di quattro valori

<sup>1</sup> FEDERICO ZERI, *I francobolli italiani*, Milano, Skira, 2006, p. 10. Per le riproduzioni dei francobolli si ringrazia Gianluca Bruni, Studio di Filatelia e Numismatica (Verona).

<sup>2</sup> F. ZERI, *I francobolli italiani*, cit., p. 25.

<sup>3</sup> ANGELO LUCERI, *Quando la filatelia non fa i conti con la filologia. Emissioni ed omissioni nella storia dei francobolli dedicati ai classici*, «Appunti romani di filologia», I, 1999, pp. 127-140.

## In difesa di Franca Brambilla Ageno, cioè della filologia

Paolo Pellegrini

### L'edizione critica dei testi volgari in *Cattolica*

Le lezioni di Filologia italiana si tenevano in un'auletta – la Necchi o la Bisleti, non ricordo bene – al primo piano dei grandi chiostrini della Cattolica. L'esame finale richiedeva la lettura integrale de *L'edizione critica dei testi volgari* di Franca Brambilla Ageno. Mi pare che oggi le lezioni si svolgano ancora lì, certamente il manuale adottato da Pino Frasso è ancora quello. E proprio la Ageno in una delle aule al primo ma anche al secondo piano<sup>1</sup> aveva tenuto decenni avanti i corsi di Storia della lingua italiana e di Filologia dantesca. La lettura de *L'edizione critica dei testi volgari* non era semplice anche per chi avesse già messo in cascina qualche esame di filologia, e tuttavia ciò che sorprende e agevola l'approccio a quel libro era la sua impostazione tutt'altro che manualistica: nel senso che la teoria della disciplina era esposta, direi quasi maieuticamente, a partire da una ricca e intelligente serie di casi concreti. L'apprendista filologo veniva condotto per mano tra manoscritti, incunaboli e cinquecentine e invitato a soppesare i vari esempi di errori e varianti, *stemma codicum*, *lectiones faciliores*, incauti emendamenti dell'editore di turno, e così via. Il pregio maggiore del volume era proprio l'amplessissima esemplificazione, proposta e trattata con una competenza linguistico-filologica che tollerava pochi confronti. Il mercato editoriale mette oggi a disposizione degli studenti universitari ottimi manuali che offrono ricche introduzioni panoramiche su aspetti di carattere linguistico (quasi delle piccole grammatiche storiche), paleografico e codicologico; dedicano ampio spazio alla filologia d'autore; non rinunciano a generosi slanci verso il radiosio futuro della *textual bibliography* e delle *digital humanities*, e a volte raccontano anche che la Ventisettana uscì a dispense.

Nel complesso però quest'ansia di onnicomprensività ha finito talvolta col trascurare ciò che, a mio avviso, era più necessario: insegnare agli studenti a distinguere un errore da una variante o ad applicare con rigore i concetti di *usus scribendi* e *lectio difficilior*, offrire esempi concreti di tavole di collazione, illustrare tutti i passaggi necessari a costruire uno *stemma* cioè, in fin dei conti, insegnare a confezionare un'edizione cri-

<sup>1</sup> Così nell'affettuoso ricordo di CARLO PAOLAZZI, *Franca Brambilla Ageno, 'maestra' di filologia*, in *Tra filologia e storia della lingua italiana. Per Franca Brambilla Ageno*, a cura di Andrea Canova, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2015, pp. 7-16: 8.

## «Ogni coltello è un buon coltello: purché tagli». Billanovich e la prolusione di Friburgo\*

Claudio Ciociola

La prolusione al corso di Letteratura italiana dell'Università di Friburgo (Svizzera), pronunciata da Giuseppe Billanovich il 2 febbraio 1951 e pubblicata, nella Nuova serie dei «Discorsi accademici» di quell'Università, due anni più tardi, disegna un primo bilancio e formula un pugnace programma di lavoro per gli anni a venire.<sup>1</sup> Alle spalle, il febbrile biennio di studi trascorso a Londra, tra gli stimoli della biblioteca e dei colleghi del Warburg (la «terra promessa») e le quotidiane scoperte scaturite dall'ispezione incessante dei fondi della biblioteca del British Museum.<sup>2</sup> Basti dire che a Londra era

\* Ho utilmente discusso alcuni punti di questo scritto con Giuseppe Cambiano, Domenico De Martino, Francesco Giancane, Roberto Lambertini, Fiammetta Papi, Mario Piazza, che ringrazio cordialmente.

<sup>1</sup> GIUSEPPE FRASSO, *Un maestro dell'Università Cattolica. Ricordo di Giuseppe Billanovich (6 agosto 1913 – 2 febbraio 2000)*, «Annali di storia moderna e contemporanea», VII, 2001, pp. 377-398, ora in ID., *Una biblioteca, un bibliotecario e tre maestri*, a cura di Simona Brambilla - Andrea Canova, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2019 («Temi e testi», 179), pp. 165-192: 182 («fondamentali – scrive altrove Frasso – restano, per intendere le future linee di ricerca dello studioso, le parole da lui dette nella prolusione friburgense»); ID., *Giuseppe Billanovich. In memoriam*, «Euphrosyne», n.s., XXX, 2002, pp. 349-355: 350); cfr. *I primi umanisti e le tradizioni dei classici latini*, Prolusione al corso di Letteratura italiana detta il 2 febbraio 1951 da GIUSEPPE BILLANOVICH, Friburgo (Svizzera), Edizioni Universitarie, 1953 («Discorsi universitari», Nuova serie, 14), pp. 44 con 3 tavv. f.t. in b.n.; il “finito di stampare” è del dicembre 1952: «FINITO DI STAMPARE NEL MESE | DI DICEMBRE MCMLII, NELLA TIPO-|GRAFIA S. PAOLO, FRIBURGO (SVIZZERA)» (p. [43]). Dà notizia di cambiamenti della versione a stampa rispetto al testo effettivamente pronunciato nel 1951 – l'espunzione del «proemio di circostanza» e l'aggiunta d'importanti integrazioni – la *Nota finale*, pp. 40-41: 40. Il testo della prolusione è stato ristampato, con minimi ritocchi formali, in GIUSEPPE BILLANOVICH, *Petrarca e il primo umanesimo*, Padova, Antenore, 1996 («Studi sul Petrarca», 25), pp. 117-141 (di qui le successive citazioni, che peraltro coincidono sempre, quasi alla lettera, con il testo originale), e ancora in ID., *Dal Medioevo all'Umanesimo: la riscoperta dei classici*, a cura di Paolo Pellegrini, Milano, C.U.S.L., 2001 («Humanae litterae», 1), pp. 1-24. Per un elenco delle ristampe e delle numerose recensioni cfr. *Nel centenario della nascita di Giuseppe Billanovich: bibliografia di Giuseppe Billanovich, Cittadella (Padova), 6 agosto 1913 - Padova, 2 febbraio 2000*, a cura di Mirella Ferrari, «Aevum», LXXXVII/3, 2013, pp. 963-1003: 972. Per un inquadramento biografico e bibliografico complessivo sulla personalità di Billanovich vedi la voce di CARLO VECCE, in *DBI* [solo nella versione online, 2012: [http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-billanovich\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-billanovich_(Dizionario-Biografico)/)].

<sup>2</sup> La cit. *Nota finale* della prolusione si conclude con queste parole: «È un piacere e un onore dire che ho impostato queste mie ricerche nel lieto biennio in cui sono stato “Senior Research Fellow” nell'Istituto Warburg (ottobre 1948-ottobre 1950)» (G. BILLANOVICH, *Petrarca e il primo umanesimo*, cit., p. 141; all'importanza di questa dichiarazione richiama G. FRASSO, *Un maestro dell'Università Cattolica*,

«Grazie per la perfezione di questo volume»:  
filologia ed editoria nelle lettere tra Billanovich e Mardersteig  
a cavallo del centenario petrarchesco del 1974

Roberto Cicala

«Grazie intense anche della perfezione di questo volume»<sup>1</sup> non è una frase di circostanza per Giuseppe Billanovich quando riceve da Giovanni Mardersteig le bozze definitive del XIII volume della sua «Italia medioevale e umanistica» [d'ora in poi «IMU»] il 24 novembre 1970. Nella lettera aspetti tecnici e risvolti letterari si fondono in un rapporto personale tra lo studioso e lo stampatore che passano proprio in quell'occasione al «confidenziale tu» offrendo uno scorcio su un'attenzione che si potrebbe definire esistenziale rivolta tanto alla filologia quanto all'editoria. È ciò che emerge dalla loro corrispondenza a cavallo del centenario petrarchesco del 1974 in cui il maestro dell'Università Cattolica avvia l'allievo Giuseppe Frasso lungo gli *Itinerari con Francesco Petrarca* rappresentati da un titolo a loro firma che sembra l'insegna non semplicemente professionale e accademica di una vita. Al centro sta, come incubatore di eccellenze scientifiche e filologiche, la rivista annuale che nel luglio del 1958 ha pubblicato il primo numero<sup>2</sup> di oltre 450 pagine con copertina tipografica su carta vergata di un elegante e sobrio colore grigio e, quale unica icona, l'edicola del fondatore di Padova Antenore.

L'iniziativa deve molto al tipografo tedesco trasferitosi a Verona prima con la sua Officina Bodoni e poi con la più meccanizzata Stamperia Valdonega: «senza il suo pronto e valido incoraggiamento e consiglio, questa nostra rivista forse non sarebbe apparsa, certo sarebbe cresciuta diversamente con maggiore stento, più gracile e disadorna»<sup>3</sup> si legge alla sua morte sull'annuario in un ricordo senza firma ma scritto da Carlo Dionisotti a nome degli altri condirettori – con Billanovich, Augusto Campana e Paolo Sambin –, i cui volti e libri sono spesso richiamati nel manipolo di lettere qui considerate. E proprio a Dionisotti (il cui celebre opuscolo del *Discorso sull'umanesi-*

<sup>1</sup> Lettera di Giuseppe Billanovich a Giovanni Mardersteig, Milano 24 novembre 1970 (come le successive citate, proviene dall'Archivio Valdonega, Verona, dove le ho consultate nel 2010, per la gentile disponibilità di Martino Mardersteig, ora presso il Centro APICE - Archivi della Parola dell'Immagine e della Comunicazione Editoriale, Università degli Studi di Milano).

<sup>2</sup> Sulla nascita di «IMU», cfr. anche VINCENZO FERA, *La filologia umanistica in Italia nel secolo XX*, in *La filologia medievale e umanistica greca e latina nel secolo XX*, Atti del congresso internazionale (Roma, 11-15 dicembre 1989), I, Roma, CNR-Università La Sapienza, 1993, pp. 264-271.

<sup>3</sup> [CARLO DIONISOTTI], *Giovanni Mardersteig*, «IMU», XX, 1977, p. VII.

## Svagli di un povero letterato

Gianni A. Papini

È l'uomo un pellegrin, la vita un'onda  
Che scorre e passa; dee l'uomo prudente  
Dei flutti di fortuna ire a seconda,  
Ed andar seguendo la corrente.  
Chi vuol star bene e ben sue cose fare  
Procuri di saper barcamenare.

Filippo Pananti, *Il poeta di teatro*,  
canto XLI, strofa 3.

Accadde, tanti anni fa, che vi fosse una nobile radunanza di linguisti e filologi in palazzo Strozzi a Firenze. Gli intervenuti si affollavano via via all'ingresso della sala e si scambiavano onoranze oneste e liete (almeno all'apparenza). V'era lì davanti all'uscio un amico che si profondava in reverenze, felicitazioni e presentazioni: un caro amico, insigne cultore di Dante, in séguito accademico della Crusca (degnissimo!). Venendo a presentare me stesso non so più a chi, rimase per un istante interdetto sulla qualifica a me pertinente, poi disse: «È un letterato», e mi guardò con aria di rincrescimento e, per così dire, di scusa. Né allora seppe né più mai dopo, quanta contentezza mi desse quella qualifica dinanzi a un consesso di studiosi illustri, di scrittura spesso involuta e di lingua asprigna. E la prima cosa che mi occorse alla mente fu la mula di don Abbondio che essendo «un povero cavalcatore» ne chiese una tranquilla e pacifica per andare su pei greppi al castello dell'Innominato: «Si figuri, (gli fu risposto) è la mula del segretario, che è un letterato». E dal segretario del cardinale Federico la mente, come succede, mi trapassò ad altro letterato, scrittore, questo, di cristallina eleganza e di poetica levità, autore, tutti ricorderanno, di libri deliziosi come *Santippe* e *Il bacio di Lesbia*, ma anche scaltro e arguto lessicografo col suo *Dizionario moderno* (che ebbe, meritamente, lui scomparso, le addizioni del grande Migliorini; e tutte le dieci edizioni di quel calepino giacciono su una scansia della mia biblioteca a vivere oramai in ozio come il caminetto di *Bobème!*). Il lettore ha capito che si tratta di Alfredo Panzini, fra la cui cospicua produzione letteraria noi eleggiamo, a proposito del nostro dire, quel volume che s'intitola *Viaggio di un povero letterato*, e, all'interno di quel volume, quella pagina in cui si narra che, percorrendo le calli di Venezia, allo scrittore capitò di vedere e osservare una pianta di glicine il cui fusto saliva saliva sino a raggiungere

# Il grande mare

Liliana Gregori

*A Pino Frasso, che insegnando mette i versi in musica*

Il signor Antonio si lasciò cadere pesantemente sulla sedia, considerando con avidità il lavoro sbrigato in giornata: carte, volumi e penne giacevano provati e in mutua connivenza entro il largo perimetro della scrivania, cui si accostava svogliato un portaombrelli carico di giornali.

‘Per oggi è tutto!’ disse a voce alta.

Uscì dalla stanza senza indugio, infilandosi con noncuranza il soprabito invernale, e percorse tutto il corridoio della biblioteca, punteggiato dai *led* intermittenti dei dispositivi di sicurezza. L’impiantito di marmo bianco si stendeva a perdita d’occhio, spaccandosi qua e là in fenditure verdognole disertate anche dal più solerte addetto alle pulizie. In animo di riprovazione il signor Antonio si chiuse il portone dietro le spalle ed uscì all’aperto.

‘La Pléiade! È là che pubblicheranno Simenon!’ Il lieto pensiero gli traversò fulmineo la mente fino a raprendersi sul vetro della portineria, dietro il quale si stagliava la sagoma precisa della signorina Panotti.

‘Che ne dice di un caffè?’ trillò al suo indirizzo. Con vent’anni di servizio e trentasette dichiarati all’anagrafe, la Panotti si portava dietro quella sgradevole aria intimidatoria di chi ha passato i migliori anni di lavoro a dar guerra ai colleghi, e un nonsocché di vera perfidia la rendeva inimitabile nel proprio ruolo. Per il signor Antonio tuttavia nutriva una sincera, quanto per lei sorprendente, stima e si sarebbe fors’anche potuta dire simpatia, se non si fosse rischiato di nobilitar troppo quella confusa propensione alla congrega che, suo malgrado, la contraddistingueva.

Il signor Antonio non trovò il tempo di trovar la cosa inopportuna, che già si trovava a camminarle al fianco sul vialetto d’ingresso della *Main library*. Il cielo era bruno da un pezzo e la città ancora si attardava frenetica; da dietro i cancelli giungeva la risacca del suo brulicare. Il bar del *College* era gremito di studenti dei corsi serali: la Facoltà di Scienze economiche vantava da tempo il primato della modernità dei servizi – ne gongolava la Panotti – e, si diceva, anche quello dell’efficienza delle strutture. In un solo anno se ne era duplicata l’affluenza e si erano dovuti cercare nuovi spazi per la didattica.



Edizioni ETS  
Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa  
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com  
Finito di stampare nel mese di giugno 2019